Maglio Domenico

Cittadino di Finale Ligure

Il respiro della Sinistra

Verso la via Socialista

"….nulla rischia di uccidere la democrazia,
più che l'eccesso di democrazia
quando nel volersi migliorare, non vede che
le sue regole vanno a farsi benedire…."

Norberto Bobbio

……*dal carteggio Bobbio - Anderson*

"….nella vita democratica di una nazione,
non c'è nulla di peggio del vuoto politico,
dove tutto si disgrega,
tutto si svuota, tutto si decompone……

Bettino Craxi

……. *dall'Internazionale Socialista*

"….e quando il buio della democrazia
diventa assoluto e disperato,
c'è sempre il pericolo che arrivi
qualcuno a promettere
di accendere la luce per tutti …."

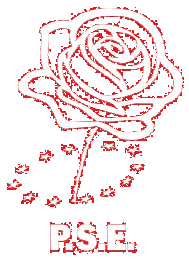
Maglio Domenico

……. *dal pensiero di tutti i giorni……..*

Maglio Domenico

Il Respiro della Sinistra

Verso la via Socialista



Stampa Anno 2008

Pubblicazione non commerciabile – distribuita gratuitamente

Indice

Sulla via di Damasco	*pag.*	*5*
Quale socialismo	*pag.*	*22*
Filosofia socialista	*pag.*	*32*
La linea politica	*pag.*	*55*
Una nuova pagina riformista	*pag.*	*88*
L'ideale socialista	*pag.*	*97*
Vincere la sfida a sinistra	*pag.*	*107*

Sulla via di Damasco

Siamo alla fine del mese di dicembre del 2007, alcuni giorni or sono un autorevole quotidiano statunitense, seguito a ruota dalla stampa inglese, ha espresso un giudizio non proprio benevolo verso il nostro

Paese, indicando a supporto di questa sua tesi una strutturale incapacità tutta italiana di slacciarsi dalle zavorre che la inchiodano al fondo, impedendogli di mettere in atto quello slancio che gli permetterebbe di crescere economicamente e socialmente.

Buona e puntuale la replica acuta del Presidente della Repubblica che ha rivendicato le grandi capacità di reazione dell'Italia di fronte alle difficoltà che la storia ci ha messo davanti nel corso almeno degli ultimi 150 anni. E' vero.

Noi siamo un popolo tenace, ostinato, pieno di risorse e siamo sempre riusciti in un modo o nell'altro, ad uscire dalle situazioni più intricate a testa alta, sia che si tratti di eventi tragici come la liberazione dal nazifascismo che nel superare quei periodi di stagnazione economica che ci colpirono durante le grandi crisi degli anni passati.

E' questo nostro orgoglio che ci distingue, perché noi siamo Italiani.

Orgogliosamente Italiani.

C'è però un qualche fondo di verità nel giudizio d'oltre oceano e d'oltre manica, siamo anche un popolo che se ci piove in testa non ripariamo la tegola rotta ma ci spostiamo un pò più in la, e sarebbe sbagliato far finta di niente, non riconoscerlo.

Ne siamo coscienti da soli e non avvertiamo alcun bisogno di ulteriori input internazionali.

Uno di questi temi da risolvere, che in questa mia superficiale analisi, credo sia essenzialmente il principale su cui ruota in pratica tutto l'assetto istituzionale italiano, produttivo, economico e sociale è l'assenza pressoché totale del riconoscimento del merito, e nel migliore dei casi della sua sopravvivenza in piccole nicchie.

Il merito a mio giudizio è la prima garanzia del diritto di cittadinanza, ma noi non riusciamo ad affermare questo principio.

Siamo legati al familismo, alle cooptazioni per vicinanza politica, per amicizia, per conoscenza, per opportunismo, dando ossigeno all'antipolitica, alle caste e quant'altro.

Sinceramente non è questa una discussione che personalmente mi attira in modo forte in questo momento, ma è innegabile che merito, dignità della politica e affermazione dello Stato laico siano cardini su cui ruotano le politiche dei più avanzati paesi europei, quindi anche noi prima o poi dovremmo venirne a capo trovando soluzioni che ci permettano di uscire da questo pantano di immobilità.

Non credo sia più possibile far rimanere alla finestra un intero paese, farlo rimanere appoggiato alla veranda aspettando che nella piazza sottostante le forze politiche sbrighino le loro beghe interne al riguardo di principi e ideali.

I principi e gli ideali non sono di per sé concetti negoziabili ma è compito della politica trovare le soluzioni, e se una classe politica non riesce neppure a

sintetizzare all'interno del proprio partito sarà ben difficile riesca a farlo per un intero paese.

Comunque su tutte e tre le questioni, laicità, dignità politica e merito, siamo colpevolmente insufficienti, generalmente carenti, anche se con onestà sarebbe errato e ingiusto gettare tutto e tutti nello stesso pentolone.

Penso però che proprio per il fatto di essere un popolo dalle risorse inaspettate anche a questa mancanza credo riusciremo a far fronte, e abbiamo tutti il dovere di non demordere, anche se a volte gli atti istituzionali lascino ben più che qualche perplessità.

Il punto è che non abbiamo così tanto tempo per diventare un paese come gli altri.

Sono gli atti Istituzionali che misurano lo stato di modernità di un paese, sono gli atti parlamentari che danno al mondo l'indicazione della strada che il nostro paese intende intraprendere.

Sono gli atti legislativi che dicono su che strada l'Italia si vuole mettere.

E sono ancora gli atti legislativi che danno fiducia o sfiducia ai mercati invogliandoli ad investire da noi creando lavoro e benessere, oppure a disincentivarli, e

questi atti sono compiuti dalla rappresentanza parlamentare che è la sola espressione dei cittadini.

Quindi va bene se le proteste di piazza mirano a richiamare il potere politico spingendolo ad esercitare il suo ruolo, va male se le stesse proteste invece tendono a cancellarne l'esistenza aprendo la strada a dittature, palesi o mimetizzate sotto una falsa dicitura democratica.

Ma quando nascono i giudizi come quelli riportati da quotidiani internazionali, e indipendentemente dal nostro orgoglio di appartenenza ad una grande nazione, qualche riflessione bisognerà pur farla, e bisognerà farla anche con una certa celerità, per non ritrovarci in seguito nella retroguardia economica europea nella quale stiamo cercando di non scivolare.

Già oggi le classifiche riguardanti lo stato di fatto dei vari paesi al riguardo di scuola, sviluppo, occupazione, sanità, sicurezza, informazione e altro non ci sono particolarmente favorevoli, lo sappiamo tutti, siamo agli ultimi posti quasi ovunque nonostante le grandi eccellenze che indubbiamente esistono in Italia.

Se per esempio queste eccellenze, ricercatori o intellettuali, lavoratori o imprese, non riescono ad esprimersi se non emigrando, e le loro capacità, i loro

meriti non sono da noi valorizzati ma trovano soddisfazione solo in altri paesi, bisogna riconoscere che abbiamo qualche problema da affrontare.

Questo vale per il lavoro, per la scienza, per l'economia, per la politica.

Ciò non vuol dire che la nostra classe dirigente sia complessivamente inetta o incapace, ma semplicemente che deve rinnovarsi e non auto rigenerarsi sotto nuove sigle, deve modificare l'approccio con il paese che la vede distante, troppo lontana, terribilmente elitaria, quasi aristocratica, incomprensibile in alcune sue proposte, indifendibile in alcuni atteggiamenti.

Le persone non temono la politica, ma temono ciò che non capiscono e quindi ne diffidano.

Ma come può un popolo allo stremo delle forze, che spesso non sa come dare da mangiare ai propri figli avere fiducia in coloro che dovrebbero alleviare queste sue sofferenze se proprio questi gli sbattono sulla faccia tutta la loro non nascosta e superflua opulenza?

Ma come può un popolo che non riesce a guardare con fiducia all'avvenire se coloro che dovrebbero garantirlo sono occupati a far leggi votate in realtà all'autorigenerazione personale?

Ma come può un popolo sfinito dalle difficoltà avere fiducia in una classe dirigente che si preoccupa di accasare amici e parenti anziché far valere le capacità degli individui indipendentemente dal ceto di provenienza?

In condizioni come queste infondere fiducia pare impresa ardua, ma non bisogna arrendersi e non bisogna cadere nella trappola dell'antipolitica che vuole il Parlamento il luogo principe del malaffare.

Bisogna pensare.

Io sono quindi fermamente convinto che si debba andare verso un nuovo pensiero politico.

Lo dico da tempo, ci vuole un nuovo pensiero politico in grado di far nascere una nuova cultura sociale.

Serve il respiro del Socialismo, della sua genesi.

Io credo che ognuno debba tirare fuori le proprie idee e fare le proprie proposte, con la stessa dignità di rappresentanza, senza prevaricazioni o volontà di annichilimento politico volto alla fagocitazione complessiva, perché sarebbe un disastro per gli stessi fautori del proposito che vedrebbero stagliarsi sui cieli del Parlamento inaspettati apparentamenti trasversali.

Io sono convinto della forza del dialogo e penso ci sia lo spazio per iniziarlo oggi, non è più rinviabile a domani, dobbiamo riparare la tegola rotta che ci bagna la testa e non spostarci all'asciutto rimandando a dopo il lavoro da fare.

Lo credo fortemente, perché bisogna oramai prendere atto che gli uomini della sinistra non imparano mai nulla, molte volte perdono la memoria e con l'ostinazione di voler a tutti i costi dimenticare interamente il proprio passato sono spesso destinati a riviverlo.

Quando l'azione politica è rivolta alla svalutazione del passato, implicitamente ammette la nullità del suo presente, dichiara la sfiducia in se stessa anche se assume nuove parole d'ordine e pose gladiatorie.

Quel passato a cui ancora molti guardano non può più ritornare, ma può riprendere vigore nei principi migliori della sua genesi, camminando sulla via democratica attraverso la quale sono transitate le più grandi nazioni europee, la via indicata dal Socialismo, che ha sempre trovato nelle grandi democrazie il riconoscimento di unica grande forza progressista, laica e riformista.

Non è questa per quanto mi riguarda una "notizia criminis" ma è la strada ferrata su cui si spostano a grande velocità le filosofie del mondo, un pensiero che non ascolta le trombe celestiali che invocano il superamento della secolarizzazione.

Negare la via democratica al Socialismo sarebbe negare l'imprescindibile corso della storia.

Noi dobbiamo rimetterci su questi binari cercando di non deragliare, rimuovendo gli ostacoli del confessionalismo vecchio e nuovo, ristabilendo i principi della libertà degli individui.

Dobbiamo far respirare la nostra società.

Dobbiamo far respirare il nostro paese.

Il mondo istituzionale, il mondo politico italiano è oggi ridimensionato a semplice demiurgo di una società che ha oramai portato a compimento la palingenesi del nostro paese dopo la II° guerra mondiale, l'ora dell'innovazione è scoccata da tempo ma noi non siamo riusciti ad ascoltarla, oppure l'abbiamo ascoltata ma non siamo riusciti ad alzarci in tempo, o non lo abbiamo voluto fare restando sotto la coperta, al caldo delle rendite di posizione.

Le nostre forze politiche, da una parte e dall'altra, pur nella loro opposta visione ideale, sono

intrinsecamente tautologiche all'interno del loro recinto, eppure restano divise su principi che non dovrebbero neppure essere dibattuti in quanto appartenenti alla giurisprudenza universale dei diritti, come la ricerca scientifica, oppure la laicità dell'esistere o il rispetto della natura.

La nostra è oggi una società deviata, spostata paurosamente sulla china del denaro e del potere che sono diventati gli unici generatori di valori, una società dell'apparire, drogata dall'esposizione mediatica, indifesa di fronte alla globalizzazione che la sta travolgendo, una società Cadornistica prolissa sulle tattiche che non guarda in cima alla collina dove altri hanno già piazzato i loro cannoni.

Noi stiamo lottando contro tutto questo, ma non gettiamo in trincea le armi della modernità portate da legislazioni adeguate, noi difendiamo i valori di ieri sotto le nostre lenzuola calde, senza renderci conto che altri sono oggi già in piedi, senza capire che in Europa sono già al domani e corrono veloci. Non ci aspetteranno di certo.

A queste condizioni la battaglia è persa perché continuando a lottare in modo impari rivivremo una Caporetto sociale ed economica.

Bisogna avere il coraggio Italiano, fare del pragmatismo il nostro indirizzo cercando le soluzioni che di volta in volta si possono trovare e nel contempo inquadrare una visione lunga, riportare le forze politiche ad esercitare il loro ruolo di fare politica eliminando le troppe intermediazioni con la società, affermare l'onorabilità di rappresentanza individuale del singolo affinché il suo operare pubblico diventi ostativo alla ricopertura di ruoli fuorvianti di altra natura.

Bisogna sciogliere l'equivoco di chi confonde il conferimento della delega all'autorità con la libertà di agire sganciato dall'interesse generale.

Mai l'orgoglio e il rispetto delle tradizione dovrebbero ottenebrare la ragione.
Ma oggi ce ne siamo dimenticati.

Altroché se ce ne siamo dimenticati, perché sta avvenendo proprio questo.

Siamo coattivamente coinvolti tutti quanti in un duello rusticano, deleterio complessivamente, tra sedicenti innovatori e convinti conservatori, e sia gli uni che gli altri sono mischiati tra loro trasversalmente in una perimetrazione indistinta tra fede e ragione, tra difensori del welfare esistente e chi lo vorrebbe rinnovare, e via dicendo.

Non ci rendiamo conto che mentre gli altri paesi liquidano in una sera questi problemi e si proiettano verso nuovi orizzonti, noi stoicamente siamo interminabilmente in discussione a difesa dei nostri vecchi bastioni, ognuno nel suo distinguersi dagli altri, ognuno con i suoi simboli, ognuno con la sua verità che ritiene innegoziabile rasentando un ridicolo ma pericoloso fondamentalismo ideologico e spirituale.

Stiamo mettendo in pratica un vero e proprio furto di futuro.

Le successive generazioni per questo ci metteranno un giorno alla sbarra.

Ce ne rendiamo conto, ne siamo consapevoli, ma nessuno vuole rinunciare al proprio scarrettamento, e come i sardi nel loro nobile mestiere della pastorizia spostano le loro greggi da una parte all'altra del territorio pur di dargli la possibilità di mangiare nei pascoli migliori, così noi ci spostiamo da una parte e dall'altra pur di trovare adepti e supporto ai nostri interessi, cercando con la forza di un consenso spesso inconscio e impreparato di definire il perimetro della nostra casamatta da difendere ad ogni costo.
Questo non è coraggio ma egoistica viltà.

Penso che sia giunto il momento di costruire un tessuto rigenerato.

E la rigenerazione la si può trovare solo come ogni più avanzato paese europeo ha fatto da tempo, scavando a fondo nelle proprie radici storiche e mettendosi, anche se con approcci diversi, sull'unica strada percorribile del progresso : la strada del Socialismo e della Socialdemocrazia.

E' comprensibile che questo sia infastidente per alcuni, ma è la storia dell'Europa che ce lo dice, non io.

E' la storia del New Labour inglese, della SPD tedesca, del PSOE spagnolo, delle socialdemocrazie danesi, dei paesi nordici dove non sanno cosa sia l'evasione fiscale o la disoccupazione, dove la flex security ha prodotto benessere e tutele sociali adeguate, tanto per citare uno dei temi più dibattuti.

Ma tutti questi sono paesi europei.

Sono paesi della nostra Europa, ai quali guardiamo con invidia, che vorremmo imitare, dove operano partiti che fanno parte della più grande famiglia riformista e progressista del mondo, il Partito del Socialismo Europeo.

Una famiglia alla quale hanno chiesto rappresentanza i più grandi Partiti democratici del

pianeta, il Partito Indiano e anche i Democratici americani, già da tempo invitati permanenti.
Bisognerebbe domandarsene il motivo.

Se la mia può essere considerata una affermazione di parte, cosa senz'altro vera, non si riesce a spiegare per quale motivo quella che vuole essere una grande forza democratica italiana sia restia a farne parte.

E qualcuno dovrebbe anche spiegare, non a me, ma all'Europa, per quale motivo una forza che si definisce riformista non riesce a vincere al proprio interno resistenze minoritarie tali da impedirgli di espletare la sua funzione storica progressista condividendo politiche socialdemocratiche al pari di quei partiti prima citati.

Francamente risulta incomprensibile visto che le politiche saranno sempre più sovranazionali e sempre meno nazionali.

Non credo che sia sufficiente proporre un'integrazione al nome distintivo dell'Internazionale Socialista per vincere resistenze interne, perché l'Internazionale Socialista è già democratica e non ha bisogno di alcuna precisazione in merito oltre al fatto che è da tutti accettata con la denominazione corrente.

Il Socialismo non è una questione di nomi o bandiere, ma è molto di più.

E' la coscienza dell'uomo moderno che tende a coniugare giustizia sociale e sviluppo, lavoro e capitale, e nella parte teoricamente più ricca e vitale della sua lunga tradizione, va oltre e spinge il pensiero laico del tempo presente al di là della soglia del puro relativismo scettico.

Comprendo che tutto ciò possa anche dare fastidio ma d'altra parte la dottrina socialdemocratica oggi si presenta come la forza con maggiore disponibilità culturale già pronta ad affrontare i problemi del nostro tempo.

Questa disponibilità consente una più intensa capacità nell'impostazione di programmi politici di lungo periodo, maggiori iniziative di contenimento e controllo pubblico del profitto in vista degli interessi generali, concrete possibilità di raggiungere nuove e più moderne forme di organizzazione sociale e politica in quanto erede delle tradizione di solidarietà e cooperazione tra i lavoratori posta al di sopra di ogni divisione di sesso, religione, razza o nazionalità.

C'è quindi bisogno di un grande sforzo teorico e innovativo per prevenire arretramenti sociali o la loro stagnazione, serve un'analisi del nuovo capitalismo sempre più accorto nel perseguire la virtualità monetaria

ma disattento invece ad innescare investimenti concreti che portino benessere diffuso.

Sono tre le grandi forze che segnano il secolo che è appena iniziato : scienza, democrazia e lavoro, tre grandi forze che devono ritrovarsi alleate per affrontare le sfide che il mondo ha di fronte a se, ed è un'alleanza fattibile, non impossibile, un'alleanza che in realtà sembra più portata a realizzarsi per una logica interna alle tre forze stesse che per volontà esterne.

Le migliori tradizioni del Socialismo hanno sempre auspicato e ora sospingono con vigore in questa direzione operando in ogni paese dell'Europa e del mondo.

Se prendiamo queste tre forze una ad una non possiamo non renderci conto per esempio che il mondo del lavoro non può non avere un rapporto organico e strutturale con la politica Socialista perché da tempo ha saldato le sue sorti alla democrazia, grazie alla quale ha trovato il concretizzarsi della maggior parte delle sue rivendicazioni con la battaglia parlamentare.

Oppure la democrazia stessa che ha sempre trovato nei momenti critici della sua esistenza, una potente risorsa difensiva nella spinta Socialista.

O ancora la scienza in quanto visione coerentemente laica, ha sempre trovato nel Socialismo

chi operava contro privilegi e pregiudizi sociali, politici e religiosi.

Più le forze progressiste del mondo sapranno fare loro queste prospettive adoperandosi per questa fusione, più sarà facile raggiungere quell'uguaglianza e quella libertà ancora troppo latente su scala planetaria.

Il Socialismo è la principale di queste forze, anche se non l'unica.

Non possedendo doti di preveggenza riesce difficile dire cosa sarà della sinistra italiana, ma io sto da questa parte, a sinistra, come sempre, e aspetto sulla via di Damasco che tornino alla ragione i compagni di sempre, rispondendo all'ultima chiamata.

Quale socialismo

Ciò che si leggerà di seguito non è il Manifesto del Partito Socialista, non avrei autorità per redigerlo e non sono portato all'autoconsacrazione, ma è il Socialismo come lo intendo io innestato sulla base di quanto detto fino a qui.

E' molto semplicemente la mia filosofia di uomo di sinistra, di Socialista.

E' il mio punto di partenza, per ricercare un'apertura di dialogo e un confronto non solo all'interno dell'area Socialista, ma all'interno di tutta la sinistra italiana per quanto ciò sarà possibile.

A chi avrà voglia di seguirmi nelle righe che seguiranno vorrei anticipare che alcuni concetti potranno essere ripetitivi, già scritti e illustrati ad ogni occasione disponibile, ma d'altra parte le linee fondamentali sono

tracciate e questo vuole quindi essere un riepilogo complessivo, inoltre la molteplicità dei temi e la loro complessità meriterebbero ben più ampio spazio di dibattito che qui non è possibile sviluppare per intero, per cui ciò che si troverà scritto sarà necessariamente compresso e molto probabilmente anche lacunoso.

Auspico che qualcuno provi a colmare queste lacune dato che il realitivismo rappresenta personalmente un concetto lontano.

A tutte le compagne e a tutti i compagni in particolare, ma a tutti coloro che vogliono oggi impegnarsi a costruire il Socialismo del nuovo secolo, vorrei dire che per non ammainare la bandiera della giustizia sociale dovremo vincere una nuova battaglia contro forze molto potenti che tentano in ogni modo di oscurare questa iniziativa e questa cultura.

Noi che vogliamo costruire questo Partito Socialista veniamo da una sinistra fatta di storie diverse, veniamo da un cammino personale che nella storia ha trovato divaricazioni e divergenze nel modo di raggiungere il fine che era inizialmente comune, come differenti possono essere oggi le proposte politiche che ognuno sarà in grado di avanzare.

Per molti di noi gli eventi storici della geopolitica del secolo scorso sono stati la consacrazione dell'esattezza di una scelta, per altri sono stati il ritrovare l'unica via percorribile per affermare quella libertà e quella giustizia che si ricercava, questo non facile cammino il Socialismo l'ha percorso in 60 anni di vita democratica grazie al lavoro comune di donne e di uomini, raggiungendo progressi notevoli nelle condizioni economiche e sociali, pagando prezzi alti nelle lotte popolari e parlamentari, indicazioni non sempre ben comprese nell'immediatezza propositiva ma risultate vincenti nel lungo periodo.

Il motivo che porterà ad una ritrovata coesione, le ragioni che ci faranno ritrovare e che ci terranno insieme, non sono quelle di raggruppare tutto e il contrario di tutto alla ricerca della consistenza numerica, ma sono le ragioni che riconoscono nella parola Socialismo il significato delle sue origini, il significato del lavoro, l'omogeneità che risolve il parallelismo dell'equivalenza tra Socialismo e giustizia sociale.

Più di cento anni or sono il movimento socialista nacque per poter dare una risposta concreta alle tante ingiustizie di un sistema politico ed economico che non permetteva ai figli degli operai, ai figli dei contadini e

dei braccianti di avere le stesse opportunità dei figli dei latifondisti e dei figli dei padroni delle fabbriche, perché in quei tempi il valore del merito non veniva riconosciuto.

Sono oramai passati oltre cento anni, e nonostante il nostro raggiungimento della modernità, anche nel nostro occidente ricco e tecnologicamente avanzato, quel problema è vergognosamente ancora lì, sul tavolo e chiede una soluzione.

Nell'Italia del 2000 le terminologie sono cambiate, ma il figlio dell'impiegato e dell'operaio continuano a non avere le stesse opportunità del figlio del manager e dell'industriale.

Per questo motivo c'è oggi bisogno di affermare una giustizia sociale legata alle capacità e al merito, per questo motivo c'è bisogno del Partito Socialista e dei socialisti, e in questo quadro è importante che ognuno si ponga delle domande e si dia delle risposte, dalla forza e dalla convinzione di queste ultime dipenderà il futuro del partito che si costruirà.

La domanda principale è se siamo alla vigilia di un nuovo crollo del sistema politico.
Analizziamo il quadro complessivo.

Noi siamo oggi in quella che potremmo considerare l'inizio di un nuovo terremoto che investirà le istituzioni, le forze politiche, le classi dirigenti, sta crescendo una forte spinta rivolta a delegittimare ogni rappresentanza democratica, una campagna assordante sui privilegi diffusi in ogni campo oramai sulla strada della strutturalità.

Ma c'è ancora di più, c'è il tentativo che ricorre a intermittenza della borghesia italiana che cerca in ogni modo di strumentalizzare ai propri fini di potere e di interesse il profondo malessere sociale che si è diffuso in una società in sofferenza, a cominciare dalle organizzazioni dell'imprenditoria industriale, anche se con la significativa eccezione di qualche gruppo industriale e di qualche Amministratore delegato.

Negli ultimi anni i lavoratori di ogni settore non sono riusciti a migliorare le loro condizioni, il precariato ha oramai oltrepassato la soglia di rischio della tollerabilità sociale, gran parte delle nuove generazioni si trovano ad essere sospinte verso una passività fatalistica oppure si vedono costrette a gettarsi in qualsiasi avventura per fuggire da un destino che li vuole ai margini.

Nel seno di una magistratura che fa l'impossibile per rendere accettabile un sistema in grande sofferenza, opera un sottosistema che attraverso un allegro uso delle intercettazioni non sempre appropriato, tende a mettere a nudo le debolezze dell'attuale classe dirigente che pure esistono e sono da contrastare, sui media impazzano e si giudicano preventivamente gli scandali privati e istituzionali sottraendoli al giudizio del magistrato alla faccia del garantismo, il governo di centro sinistra si regge su una coalizione troppo litigiosa e poco conciliante, eterogenea, le maggioranze politiche sopravvivono miracolosamente nelle ali del parlamento, i provvedimenti finanziari sembrano scontentare tutti, le liberalizzazioni auspicate si sono impantanate sotto le spinte delle lobby, i salari non riescono a decollare e le famiglie sono al collasso economico, la sicurezza sociale ha raggiunto livelli di guardia, si continua a morire sul posto di lavoro e, dulcis in fundo, la nascita di nuove formazioni politiche nel centro sinistra hanno fatto tutto fuorchè dare stabilità all'azione di governo come si proponevano.

La forza della destra prende vigore utilizzando proprio il malcontento denunciato dal sommovimento dell'antipolitica, che tende a consolidare nel tessuto

sociale l'idea che le forze politiche e i sindacati siano soltanto dei carrozzoni burocratici finalizzati alla conquista del potere, o spesso anche solo veicoli per ottenere indennità e prebende personali e di famiglia.

I partiti politici sarebbero, quindi, i veri ostacoli ad una modernizzazione dell'economia e alla moralizzazione della società.

Con queste premesse, il quadro del nostro paese rappresenta qualcosa di impressionante, il guaio è che non riusciamo ad avvertirne appieno la gravità visto che i nostri telefonini funzionano, che le partite di calcio vengono trasmesse con regolarità e le veline impazzano scosciate sui talk show, quindi tutto va bene.

Il punto più debole è comunque costituito da una classe politica divisa, pavida e timorosa, ma al tempo stesso incapace di reagire con un salto di qualità, disfacendosi una volta per tutte dei suoi privilegi, e capace di proporre al Paese una vera svolta nella moralità pubblica, in ogni settore e senza guardare in faccia a nessuno.

Bisogna fare attenzione a capire a fondo questa situazione, quella di oggi, perché troppo spesso l'area della sinistra nel passato è andata incontro a sconfitte molto gravi proprio a causa di una valutazione non

approfondita, per non aver sentito in tempo utile il polso del paese, successe nel 1948 e ne uscì con le ossa rotte perdendo la metà dell'elettorato, successe nel 1989 e fu un'altra sconfitta.

Oggi quindi è quanto mai opportuna un'attenta valutazione del momento politico e sociale del nostro paese, bisogna capire, in tempo questa volta perché non ce ne sarà un'altra, se l'onda d'urto che sta per investire tutto il sistema, e che potrebbe trovare nel referendum elettorale il suo principale banco di prova, travolgerà solo il Governo di centro sinistra, si estenderà al Partito Democratico ancora in gestazione e senza alcun riscontro elettorale appurato, sbaraglierà tutta la sinistra in movimento oppure coinvolgerà anche la destra e il suo populistico leader, che appare oggi l'unico in grado di raccogliere i frutti di un albero scosso da altri.

Allo stato delle cose tutto sembra congiurare purtroppo verso quest'ultima possibilità, verso un ritorno della destra che cavalca la ventata clericale, si appropria delle proteste sulla sicurezza dei cittadini, annuncia rimedi miracolosi agli effetti della globalizzazione.

L'area Socialista deve fermamente prendere in mano la bandiera delle virtù civiche, fare una proposta coraggiosa che imponga austerità e rigore per tutte le

nostre istituzioni, per la rappresentanza politica come per i vertici della Pubblica Amministrazione, dobbiamo saper ascoltare e dare voce all'Italia che vuole con ragione una spinta moralizzatrice perché in effetti in Italia vi è una scarsità impressionante di virtù civiche.

I riferimenti per il Socialismo e in generale per il nostro paese non possono che essere le grandi democrazie europee e in particolare quelle dell'Europa occidentale che hanno raggiunto significativi obiettivi, correggendo vistose anomalie e combattendo le vere rendite di posizione.

Ma non dobbiamo limitarci alla moralità pubblica, tralasciando altri e significativi aspetti di tipo economico e finanziario, i costi della politica sono un tema etico che va affrontato con vigore e intransigenza, ma in realtà pur essendo inaccettabili socialmente rivestono scarsa rilevanza sul piano strettamente finanziario se calati nel quadro complessivo, dunque, il dibattito giusto e importante sui costi della politica non può oscurare quello altrettanto decisivo sulla politica economica.

Alla restituzione di moralità e credibilità della classe politica occorre affiancare al più presto un meccanismo di sicurezza del reddito che si accompagni alla flessibilità del lavoro, dando certezze ai lavoratori e

alle loro famiglie, oggi molte imprese usano lavoratori temporanei in modo permanente, solo perché costano meno e ciò non deve più avvenire.

La manovra economica e il protocollo sul welfare si muovono su una buona direzione, ma non bastano per dare una risposta convincente ad una protesta sociale crescente e a un disagio tangibile che corre più veloce dei benefici indicati.

L'equilibrio importante è sostenere chi nel Paese produce i beni e servizi che consumiamo e investiamo senza mettere in contrasto interessi dei lavoratori con quelle delle imprese.

Una forza Socialista deve essere all'avanguardia di questa opera di rinnovamento e di equilibrio, senza perdersi in alchimie incomprensibili, offrendosi al confronto con i cittadini per arrivare a proporre soluzioni concrete, fattibili e credibili.

Per un Socialismo che si vuole affermare come forza di governo è imprescindibile l'ascolto collettivo della cittadinanza e il confronto sulle idee affinché la sintesi delle proposte abbia un consenso di partenza supportato da una condivisione e da un appoggio preventivo.

Filosofia socialista

Prima di ogni analisi e di ogni possibile proposta credo sia necessario perimetrare il Socialismo, almeno come lo intendo io, inquadrarne quindi la filosofia che lo sostiene.

Il Socialismo è un movimento ideale che opera attraverso il pragmatismo delle politiche concrete, in grado di leggere i cambiamenti della società senza restare imbrigliato nel dogmatismo ideologico, contrastando il mito dello Statalizzazione complessiva propria della cultura accentratrice di ieri e contrastando il mito della privatizzazione oggi quando si piega sotto la pressione liberista che vuole imporre la propria cultura.

C'è stata una trasformazione che ha portato dagli eccessi culturali che indicavano una pianificazione centralizzata di Stato agli eccessi insostenibili del liberismo di oggi, e tutto ciò è dovuto alla prevalenza dell'ideologia sul pragmatismo.

Dall'ideologia del Socialismo reale di ieri, all'ideologia liberista che viviamo oggi.

Il Socialismo non può che respingere il liberismo e combattere contro gli eccessi di oggi, gli eccessi della cultura liberista, il Socialismo è liberale non liberista.

La cultura liberista può avere effetti devastanti per l'economia mondiale e quindi per il benessere dell'uomo, ed è questa cultura che ha trasformato le borse mondiali in una casa da gioco senza frontiere, che ha stabilito il primato della finanza sul lavoro, dell'economia di carta sull'economia reale.

Le crisi dei mutui che ha terremotato le borse e le economie di tutto il mondo ha dimostrato che il Socialismo ha ragione.

Questo pericolo egemonico del liberismo è dunque concreto, e in questa crisi finanziaria mondiale che ha rischiato di gettare in bancarotta interi continenti ha dimostrato tutta la sua precarietà, tutto il pericolo sociale che porta con sé, un'egemonia culturale liberista

che trova le sponde migliori nei media che troppo spesso guardano le pagliuzze, ma fanno finta di non vedere che esistono enormi travi.

Nel sistema liberista che si vuole imporre nel mondo c'è qualcosa che non va se nel giro di 24 ore le borse mondiali hanno bruciato metà della ricchezza prodotta complessivamente in Italia in un intero anno di lavoro.

C'è qualcosa che non va se le agenzie di rating dai nomi intoccabili alzano la voce quando i governi sotto la spinta Socialista aumentano la spesa sociale e le fanno tremare, ma tacciono invece quando le banche costruiscono imperi finanziari virtuali che crollando come castelli di carta seppelliscono le speranze che milioni di lavoratori hanno riposto nei loro risparmi.

C'è qualcosa che non va nella politica liberista se un ignaro agricoltore del Salento perde una parte della sua pensione perché un muratore di Boston ha comprato casa con un mutuo che si sapeva già non poteva onorare, un mutuo proposto e concesso in modo irresponsabile dalle banche che predicano poi il rigore al mondo della politica e intonano inni alla moralità finanziaria.

C'è qualcosa che non funziona se nella politica liberista i managers che gestiscono tali sciagurate

operazioni guadagnano in un anno più di quanto guadagnano in tre anni tutti gli insegnanti italiani messi insieme.

Non può essere accettata la politica liberista se permette al padrone di un palazzo di pagare meno tasse di un giardiniere.

Ma le conseguenze sono anche altre, il pagatore di imposte che sparisce, non è il lavoratore o il piccolo artigiano ma è la persona ricca e famosa, che si dilegua nei paradisi fiscali di tutti i continenti, i paradisi fiscali che assorbono e fanno sparire il denaro come buchi neri spaziali.

Per questi motivi di ingiustizia il Socialismo non può che essere avversario del liberismo, dei suoi eccessi, delle sue deviazioni, delle sue tragicità consequenziali per la società planetaria.

Questo qualcosa che non va è al centro dell'attenzione proprio in quegli Stati Uniti ai quali guardiamo spesso come esempio, un paese dove invece l'avidità dei grandi ricchi che fanno del liberismo l'unica religione è il tema più dibattuto, un tema discusso negli Stati Uniti dai Democratici americani e dalla sinistra di tutto il mondo.

Da noi invece al centro delle discussioni ci sono gli stipendi degli assessori comunali.

E tutto perché il liberismo riesce da noi ad essere egemone, occultando le sue questioni più contraddittorie, le sue tragicità senza che lo spirito critico dell'opinione pubblica ne sia cosciente e reagisca per mezzo della sua classe politica.

Il Presidente di Confindustria guadagna più di tutti i Ministri messi assieme, e questo nessuno lo contesta, però lancia anatemi contro il costo della politica e del Consiglio dei Ministri.

Questo significa che Confindustria ha conquistato, grazie ai suoi giornali, ai suoi media, ai suoi favori l'egemonia culturale.

Ma significa anche un'altra cosa e cioè che la politica l'ha persa.

E' amaro dirlo, ma è ancora più amaro vedere che la sinistra che si definisce nuova tace e segue a testa bassa.

L'egemonia culturale liberista non può essere contrastata in modo credibile da una sinistra che fatica a disancorarsi da schemi non più attuali, che necessitano di revisione storica, perché in questa orgogliosa ostinazione sta la sua debolezza.

E l'egemonia liberista non può venire contrastata neppure da una sinistra che strappando le sue fondamenta storiche, estirpa le sue radici nel tempo, una sinistra che si vuole separare dal suo passato e anche dal contesto delle forze progressiste europee.

L'egemonia culturale liberista, in Italia, può essere in grado di contrastarla solo un Socialismo forte, di governo, radicato nella cultura popolare, coraggioso.

Noi viviamo il momento di un paese dove il centro-sinistra si sta riorganizzando intorno a tre distinti poli, e in linea generale non c'è dubbio che una semplificazione non può che far bene al sistema complessivamente, ma sono sbagliate le polemiche eccessive tra queste tre aree che anziché scontrarsi dovrebbero cercare tutti i punti di possibile convergenza, propedeutiche all'azione del governo in carica e alla nascita di quelli futuri.

Una sinistra critica ma responsabile, svincolata dai rigurgiti di un oramai anacronistico massimalismo non potrebbe che esercitare un'azione costruttiva all'interno di una coalizione di centrosinistra, ma una sinistra che non è in grado di accettare il verdetto della storia, che resta chiusa nella sua dottrina ideologica, nella difesa di una società scomparsa rischierebbe l'incomprensione

generale e l'isolamento popolare, una auto esclusione che diverrebbe la sua causa emarginante facendo venire meno il suo dispiegarsi nell'azione istituzionale e riformatrice del paese, trascinando le sue rivendicazioni in una lotta solitaria e senza risultato.

Questa a grandi linee la filosofia, la filosofia dell'area Socialista, ma la sua realizzazione, il suo compimento deve passare attraverso il modo di fare politica e attraverso il modo in cui la politica Socialista elabori e tenda a concretizzare un suo programma.

Sia sul modo di fare politica, cioè al modo di presentarsi al paese che sul programma che si elaborerà sulla base della filosofia la necessità è quella di marcare la diversità a vantaggio della riconoscibilità, perché la politica Socialista sia riconoscibile.

In questo momento ci sono molte forze politiche che cercano di conquistarsi una proprio posto al sole anche con l'esasperazione di polemiche gratuite, evidenziando contrasti e divisioni.

Quanto al modo, tutti cercano la visibilità, esasperando le controversie, gridando su giornali e televisioni, minacciando un giorno si e l'altro anche, scalciando contro tutto e tutti senza rendersi conto che

spesso distruggono se stessi, minore è il loro peso elettorale nel paese e più forti si alzano le loro proteste.

Questo modo di proporsi non solo è controproducente ma fa precipitare la popolarità di una coalizione che contrariamente alle loro urla sta invece operando sufficientemente bene, viste le condizioni di partenza della legislatura.

L'area del Socialismo si trova schiacciata tra una sinistra ancora troppo massimalista e restia a cercare nuove strade e un Partito Democratico ancora indistinto che pur avendo una forte matrice socialista fatica a liberarsi dalla zavorra clericale che al suo interno gli impedisce il salto nella modernità.

La modernità sta nel pensiero e nei programmi che questo produce, non penso risieda nei gazebo e neppure nelle adunate oceaniche.

L'area socialista, avrà più spazio, io credo, se non si unirà al coro degli strepiti, ma se porterà coesione e razionalità, se indicherà cosa intende fare per l'Italia.

Il Socialismo può fare molto elaborando un proprio programma, senza gettarsi in prolissi volumi cartacei dove tutti sono accontentati, ma al contrario concentrandosi su pochi temi, essenziali, dove le altre

forze politiche o i singoli banditori non sono presenti, o se lo sono non sono distinguibili.

Pochi temi importanti sui molti che si potrebbero affrontare, ma tre su tutti laicità, dignità della politica, merito, perché sono i tre temi che trasformano un paese arrugginito in un paese moderno un paese dove siano riconosciute le libertà degli individui, dove la politica ritrovi la rispettabilità e dove prendano il volo le capacità e le eccellenze tecniche e intellettuali a scapito dell'opportunismo.

La laicità è la bandiera del Socialismo in tutto il mondo e specialmente in Europa, non può non esserlo in Italia.

Parlare di laicità significa parlare del più attuale e del più importante tra i temi politici europei, perché è decisivo su quattro terreni diversi : nella ricerca della pace, nel raggiungimento della sicurezza generale, nel progresso economico, nel raggiungimento della felicità dell'uomo.

Se vogliamo lottare per raggiungere una pace vera, planetaria, la pace nel mondo, non possiamo non essere un paese laico e raggiungere questo obiettivo vuol dire contribuire ad essere il rimedio contro le guerre, specialmente le guerre di civiltà, le guerre di religione che

minano la stabilità del mondo e la libera circolazione nei continenti.

Essere un paese laico significa essere parte di un meccanismo in grado di combattere il terrorismo, e non solo quello che uccide fisicamente popoli innocenti in ogni parte del mondo, ma anche quello che uccide moralmente, quello in grado di distruggere spiritualmente, quel terrorismo non solo fisico, ma anche religioso, quel terrorismo fatto non esclusivamente di bombe umane ma fatto di editti, di indicazioni antiprogressiste, di letteratura estremistica, un terrorismo sottile e amorale che fornisce foraggio fresco per le bestie di ogni confessione.

Essere un paese laico, vuol dire essere un paese culturalmente avanzato e fare argine contro il terrorismo, contro il fondamentalismo che lo accende, essere laici significa anche essere rispettosi verso ogni tipo di religione, vuol dire che non esistono religioni di serie a e altre di serie b.

Il terrorismo, non ha solo matrice religiosa ed ha un obiettivo specifico così come lo abbiamo ben conosciuto anche in Italia negli anni di piombo, la religione è oggi diventata un mezzo per giustificarne l'opera ma il fine non è uccidere persone innocenti, per il

terrorismo la morte è solo un fatto secondario, non è una dimostrazione di forza perché non esiste mezzo di persuasione più debole che una strage di persone innocenti, di donne e di bambini ignari della loro sorte.

Il terrorismo tende a seminare terrore, paura, creare incertezza, la paura mina alla radice la fiducia nel sistema, indebolisce gli Stati all'interno del loro tessuto sociale, diffonde inquietudine nelle masse, il terrorismo non è un'espressione del malcontento, ma è una vera e propria arma politica.

Dimostrare la fallibilità di un governo e quindi delle sue istituzioni vuol dire intaccare la fiducia che le persone ripongono in esso.

La laicità è necessaria se si vuole raggiungere una civile convivenza nelle città, nelle grandi metropoli, in aree intere del paese, la nostra società sta diventando sempre più multi etnica, sempre più in misura maggiore multi culturale e conseguentemente multi religiosa, il raggiungimento del rispetto reciproco, della tolleranza, della solidarietà tra le diverse etnie, sono queste le grandi sfide che ci attendono nel futuro.

La laicità è necessaria al progresso economico, perché al pari di ogni la libertà è la condizione per liberare dalle catene lo sviluppo della ricerca scientifica,

per accrescere la possibilità di creare, entrambi fattori indispensabili che rappresentano le condizioni principali per un moderno miglioramento, per continuare la lotta contro le malattie, per nuove fonti energetiche, per raggiungere quei risultati tecnologici che diano sollievo alle piaghe che affliggono i popoli del terzo mondo.

La laicità consente a ognuno di noi di poter scegliere liberamente il proprio stile di vita, senza prevaricare le libertà altrui ed è il modo per realizzare quella ricerca della felicità indicata anche costituzionalmente dalle più grandi nazioni del mondo.

Questo il pensiero Socialista nei confronti del tema della laicità e su tutti e quattro queste frontiere, pace nel mondo, ordine nelle metropoli, progresso economico, felicità individuale nessuno, a destra, e neppure a sinistra, può declinare oggi integralmente su tutti e quattro questi terreni il valore della laicità.

Possono farlo in Europa solo i partiti del Socialismo europeo dato che è diventato il loro tema centrale, ma in Italia può farlo pienamente e senza mediazioni soltanto un grande Partito Socialista.

Un altro tema di distinzione del Socialismo non può essere che quello di ridare dignità alla politica, far si che la politica torni ad essere quella responsabile, quella

con la P maiuscola, fatta da partiti responsabili, di partiti anch'essi con la P maiuscola, lasciando ad altri il compito di rincorrere l'antipolitica cavalcando la spinta che ad intermittenza si presenta sulle nostre piazze.

Il Socialismo deve lasciare ad altre forze politiche la caratteristica di non vedere ciò che accade oggi, quando si sta riproponendo una replica della destabilizzazione istituzionale dei primi anni '90, visto che il disegno affinato probabilmente è lo stesso, con gli stessi protagonisti, con una parte della grande stampa, con le bordate di Confindustria, con la stessa propaganda urlata da tribune indignate, con l'appoggio di una parte di intellettuali interessati.

Nei primi anni '90 tutto veniva distrutto per creare tra le macerie rimaste un sistema istituzionale di tipo bipolare, adesso si tenta di fare esattamente il contrario del sistema ricostruito, parrebbe che il compito primo sia distruggere mentre per il creare viene proposto tutto e il contrario di tutto.

Il Socialismo deve rispondere con chiarezza ai predicatori dell'anti-politica, anche confrontandosi con le ragioni di fondo che nascono dall'insofferenza popolare, e lo deve fare senza la pretesa di voler a tutti i costi difendere ciò che non è difendibile, sapendo distinguere

le anacronistiche piccole ambizioni di contorno dalla sua grande ambizione di riferimento ideale e di massa.

Il Socialismo lo deve fare senza nascondere le degenerazioni collettive della politica che ci sono state, quelle della prima Repubblica e senza negare quelle che esistono anche oggi, senza rimozioni radicali del vissuto ma senza rancorosi spiriti di rivalsa, con la coerenza di chi ha sempre creduto nei partiti come mezzo per sviluppare la democrazia, perché non esiste una democrazia senza partiti come qualcuno auspica, chi lo pensa sbaglia.

Quando si vogliono contrastare le pressioni delle lobby politiche o industriali, quando si vuole attenuare il corporativismo e il localismo è un errore insistere sull'indebolimento della politica e dei partiti perché in queste condizioni si ottiene l'effetto opposto.

I partiti con la P maiuscola hanno unificato l'Italia, hanno liberato l'Italia dal gioco nazi fascista, hanno lottato nella Resistenza ieri e oggi stanno unendo l'Europa, e lo sta facendo soprattutto il Partito Socialista Europeo.

Bisogna capire quindi quale può essere la ragione che porta alla crisi del nostro paese, arrivare alle sue

radici malate e proporre le soluzioni possibili, capire le differenze che principalmente stanno tra Italia e Europa.

La differenza principale è fondamentalmente che in Europa ci sono grandi partiti politici, forti partiti politici, partiti che si rinnovano in continuazione nei loro quadri, adattandosi alla società che muta velocemente, e lo fanno al contrario di noi in Italia sempre nella loro continuità storica e ideale.

Nell'Unione Europea i partiti non vengono cancellati periodicamente ma restano nel tempo, soltanto i loro leader passano, mentre da noi succede esattamente alla rovescia.

In nome del cambiamento, in nome del radicalmente nuovo cambiano i partiti, se ne cambiano i nomi, mutano i loro simboli, si cancellano e si rigenerano le ideologie, ma in modo stupefacente non mutano e restano saldamente in sella, gli stessi leader politici che li guidano, immutabili nel loro trasformismo, statuariamente avvinghiati al potere.

Il nostro paese in questo rinnovamento perseguito rappresenta un caso da manuale, perché viene ristretto il potere democratico dei partiti veri, e si allargano i poteri e i partiti irresponsabili, proliferano i giornali-partito, i gruppi finanziari appoggiati ai partiti in uno scambio

proficuo, a tutti quei partiti che sono irresponsabili di fronte all'elettorato.

La nostra democrazia è oggi soggetta a un disgregamento generale ma non perché i partiti contano troppo, non perché la loro azione va oltre il loro consenso e oltre il loro potere, ma perché sono i partiti stessi che contano troppo poco, perché dopo i primi anni '90 si sono divisi, si sono frammentati, e polverizzandosi non hanno complessivamente retto all'urto dimostrando la loro intrinseca debolezza, hanno perso la loro cultura, annacquato le loro idee, perso le loro radici, distrutto le loro organizzazioni.

Gli oratori dell'anti partitocrazia, nel '92 non sono quindi sono stati la vera cura ma inconsciamente la denuncia di una malattia non curata, e oggi la strada probabilmente è identica, si cercano nuove spallate, nuovi stravolgimenti e la protesta condivisibile verso un sistema che va complessivamente riformato rischia di produrre nuovi crolli epocali.

Il Socialismo non può mettersi sulla strada della distruzione istituzionale, ma dare il suo contributo alla riforma complessiva del sistema, in modo incisivo ma graduale, con la forza delle sue idee e delle sue proposte

senza destabilizzarne le fondamenta democratiche, combattendo quelle che oggi vengono definite caste.

Le caste sono quelle dove la selezione non avviene sulla base di un reale confronto, dove il potere si trasmette per via ereditaria, e se è così, la casta non è la politica pur con tutte le sue note deviazioni.

Le caste sono quelle delle professioni, quelle che proliferano dietro i baroni delle nostre università, del potere economico, delle grandi famiglie, dei salotti bene dove si decidono tra un cocktail e l'altro i destini e gli indirizzi pubblici, i titoli dei giornali, le indicazioni verso i media del grande schermo.

La colpa che può senz'altro addebitarsi alla politica é oggi quella di essere soggiogata, di non saper o di non voler reagire a tutto questo, di piegarsi con la testa bassa a questo strapotere per convenienza e senza neppure combattere.

Sono queste le caste che sottraggono al nostro paese un vero ricambio, che rubano all'Italia la qualità e quella meritocrazia che gli permetterebbe di fare uno scatto in avanti.

Una casta non è l'associazione giovanile di un partito, una casta non è un sindacato del lavoro, una casta è l'associazione dei giovani industriali, perché

costituita dai figli e dai nipoti degli industriali, ermeticamente chiusa in se stessa e che non lascia spazio ad altri giovani e capaci imprenditori.

Se in Italia la mobilità sociale è latente più che in ogni altra democrazia europea e del mondo, non è perché c'è una strisciante casta politica, ma perché le caste, quelle vere, sono più chiuse e potenti che altrove, perché si travestono da società civile e così camuffate riescono a dare lezioni alla politica.

Queste ragioni semplici contro l'anti politica non le può sostenere la destra, perché la destra italiana, dal fascismo ai giorni nostri vive di queste fasi, le sospinge e le supporta perché utili ai propri interessi, e non le può neppure sostenere quella parte della sinistra che nei primi anni '90 la appoggiava, sopravvissuta con opportunismo dopo aver cavalcato la rivoluzione innescata da "mani pulite".

Queste ragioni contro le caste, le caste vere, le può sostenere soltanto un Socialismo moderno ed Europeo.

Il terzo tema che deve essere distintivo per una forza Socialista è il merito, come opposizione e contrasto alle cooptazioni per semplice vicinanza e opportunismo, ma soprattutto come incentivo alla mobilità sociale.

Le discussioni infantili che tendono a contrapporre le giovani generazioni agli anziani portano l'analisi del paese fuori tema, è una contrapposizione sbagliata che distoglie l'attenzione dal punto centrale che è appunto quello del merito, cioè della selezione, e selezione ci rimanda al mondo della scuola, dell'istruzione, dell'Università.

La causa prima del declino italiano nell'Università è appunto la mancanza di meritocrazia e la mancanza di un percorso selettivo appropriato, specialmente se collochiamo gli studi universitari nel posto che a loro compete di formare nuove intelligenze e le classi dirigenti di un paese.

L'Università può essere considerata come una grande industria, una industria del sapere, immensa, probabilmente la più importante sulla quale un paese deve puntare, un'industria che deve saper formare capacità tali in grado di affrontare concorrenze globali.

Se questa industria non riesce ad attirare studenti da tutta Europa e dal mondo segna il suo fallimento, è morta, ed è come una azienda con possibilità enormi di sviluppo che non è capace di esportare la sua qualità, il suo prodotto che è appunto il sapere.

Questo succede oggi nelle nostre Università, e bisogna prendere atto che l'insegnamento universitario non può più essere un servizio da rendere accessibile a tutti in modo praticamente gratuito, come per esempio avviene con l'assistenza sanitaria.

Serve anche nell'istruzione una profonda riforma che colmi il gap esistente con altri paesi, bisogna capire che o si paga il servizio universitario per intero e non per il 12% del suo costo, come è attualmente, o bisogna mettere in condizione i giovani che non hanno possibilità ma sono capaci, di ottenerlo gratuitamente con borse di studio vere e adatte a completare gli studi, perché l'essere poveri non può essere un impedimento a salire la scala sociale.

Lo deve chiedere a gran voce il Socialismo ma lo dice anche la nostra Costituzione, perché oggi la realtà al riguardo degli studi universitari è semplicemente illogica.

I figli dei ricchi studiano cose spesso inutili a spese dei poveri, e lo fanno solo coloro che hanno grandi disponibilità finanziarie perché questi studenti appartengono prevalentemente ai ceti medio alti, studiano cose di scarsa utilità perché bisogna avere il coraggio di dire che le facoltà giuridiche e umanistiche

pur nella loro importanza sono oggi delle fabbriche che producono disoccupazione.

E tutto avviene appunto a spese delle famiglie più povere, perché anche gli studenti più ricchi pagano soltanto il 12% di quanto costano allo Stato, proprio come i più poveri.

Un impianto Universitario di un paese che investe convintamene sul sapere non può andare avanti in questo modo, chi può paghi l'università per intero e chi non può ma è bravo ci vada a spese dello Stato, deve essere fornito il bene istruzione che ha mercato, non quello che verrà buttato nella spazzatura.

Le facoltà di giurisprudenza, le facoltà di scienze politiche sono nel nostro paese le più piene del mondo, ma abbiamo in Italia una giustizia che stenta e un mondo politico che non è in grado di fare il salto di qualità che un paese come il nostro meriterebbe.

Laicità, dignità della politica e dei partiti, merito, sono questi i temi su cui il Socialismo deve distinguersi, e sono questi i temi del momento sui quali marcare le differenze.

Molti anni fa, negli anni più bui di tangentopoli che colpirono indistintamente tutto il sistema, c'era un proliferare di letteratura di destra, di centro e di sinistra

per difendere la storia socialista cercando di accaparrarsene l'elettorato oppure per accusarla con il solo intento di cancellarne la storia, definitivamente.

Quella pagina di storia l'Italia socialista non l'ha dimenticata ma ha avuto il coraggio di gettarla dietro alle spalle, con le sue deviazioni, le sue ingiustizie, le sue verità, mettendo prioritariamente avanti la responsabilità verso il paese.

Ma bisogna nel contempo rammentare ciò che avvenne per farne tesoro evitando che ciò si possa ripetere oggi, non vivendo in un rancore vendicativo, ma guardando all'eredità che i grandi leader di quel periodo hanno saputo lasciarci in lascito, leader strapazzati e accusati, rinnegati e derisi che oggi invece tutti vogliono inerire nel loro pantheon personale.

Quei leader hanno saputo invece lasciarci un'incancellabile eredità, l'orgoglio di essere uomini di sinistra, di essere Socialisti, il coraggio dell'antiservilismo internazionale, la dignità di una storia secolare che deve continuare, per rendere merito alla sinistra italiana e a tutti quei militanti politici e sindacali che dedicano il loro tempo all'attività di partito, delle associazioni, senza chiedere e avere mai nulla.

Il compito che aspetta il Socialismo italiano è di continuare la sua battaglia democratica nel paese, ritrovando la sua unità d'azione e la sua spinta popolare.

Questa è la pesante eredità che abbiamo sulle spalle, dimostrare di esserne degni vuol dire essere uomini e donne del Socialismo.

La linea politica

Quando nelle righe precedenti ho accennato alla paura delle persone non verso la politica ma verso ciò che non capiscono avevo tradotto e adattato al mio pensiero ciò che Luigi Einaudi, nel 1945, scrisse : "……gli uomini vogliono istintivamente rendersi ragione del perché pagano; e se quella ragione non è spiegata chiaramente gridano all'ingiustizia….."

Io credo che nel nostro Paese oggi sia fondamentalmente questo uno dei problemi, c'è chi paga troppo in modo ingiusto e spropositato, chi non paga nulla in modo vergognoso, chi addirittura per lo Stato non esiste, chi paga poco e invece dovrebbe pagare di più, chi vorrebbe pagare ma non ce la fa.

Ma in generale non si sa perché si paga, a volte ce ne viene spiegato il motivo ma spesso non sempre è chiaro o volutamente la spiegazione è confusa, altre volte anche se è chiaro non si vedono i risultati migliorativi che tali pagamenti avrebbero dovuto portare.

Non è un discorso sulla tassazione ma la considerazione introduttiva per dire che a tutto oggi si tenta di dare una risposta, anche a tali quesiti, e proliferano coloro che hanno una risposta a tutto in una sorta di autovocazione messianica, si perde il senso del limite, della realtà, del coraggio delle scelte, oppure tali scelte si occultano o vengono osteggiate per timore di perdere il proprio terreno di caccia.

Ma quando un uomo politico o una forza politica dice di avere la risposta per tutto e per tutti senza ascoltare nessuno, vuol dire in realtà che quell'uomo o quel partito hanno smesso di farsi delle domande, non hanno più il senso dello Stato e sono fuori dalla realtà.

Ma una vera forza Socialista ha invece il dovere di ascoltare.

Il nostro è un Paese che ha grandi possibilità di sviluppo, un patrimonio intellettuale di grande spessore universalmente riconosciuto, una popolazione di grandi lavoratori, di industrie che sono l'eccellenza nel loro

campo, eppure il meccanismo non riesce a sbloccarsi, l'Italia non riesce a vincere quella forza d'inerzia che gli permetterebbe di riprendere la corsa verso la modernità e quindi verso il benessere.

Un Paese che resta ancorato a schemi sociali che non sono più sostenibili e che devono essere riformati a fondo, quasi radicalmente, valutando le nuove professioni e le nuove tutele che queste chiedono, infilando le mani nel meccanismo del Capitalismo di oggi la cui unica preoccupazione pare sia far denaro con il denaro, con la costruzione di economie virtuali scaricandone gli effetti disastrosi su ignari cittadini in tutto il mondo e non reinvestendo nel circuito del sistema Italia gli effetti positivi per consolidare la produzione, e quindi dare lavoro stabile e continuativo.

Siamo un Paese dove l'esposizione su giornali e televisioni sta prendendo il sopravvento, dove conta soltanto l'apparire in modo perfetto, dove proliferano indirizzi antidemocratici o conservatori buoni per una società che non esiste più, un sistema dove il messaggio lanciato é che sia da ritenersi più intelligente soltanto chi ha più disponibilità economica in grado di garantirgli il potere materiale e anche spirituale.

Io come uomo di sinistra, come Socialista, vado contro corrente e credo invece che sia più intelligente chi ha più intelligenza, chi dimostra più buon senso.

E' più utile all'Italia chi è in grado di gettare sul tavolo le proprie idee, chi ha il coraggio di affrontare scelte che possono essere impopolari nell'immediato ma di grande respiro futuro condividendone il percorso collettivamente con tutte le forze vive del paese.

Bisogna quindi proprio partire da qui, provando a mettere in circolazione qualche proposta seria. Bisogna partire dalle idee dove l'identità e i contenuti di una forza Socialista riformista si dispieghi in tutta la sua chiarezza cercando la sintesi con altre forze democratiche responsabili.

L'Italia ha bisogno di questo.

Noi invece perdiamo mesi se non anni interi a costruire nuovi contenitori ossessionati da una sorta di bulimia inclusiva, perseguiamo il tutti dentro, chi è per le pensioni a 65 anni, chi a 58, chi è per un nuovo welfare premiale, chi per le tutele assistenziali, chi darebbe l'anima per nuove infrastrutture e chi è contro, chi vuole un ciclo integrato dei rifiuti con relativi impianti e chi pensa alla società con rifiuti pari a zero.

Per non dire della volontà di fondere poli opposti rappresentati da insigni matematici, laici, con punte opinabili di laicismo e fondamentalisti impregnati di gesuitismo.

E così via.

Quindi inclusione di tutti attori, registi, jazzisti, architetti, nuotatrici, è andata male solo con la moglie del miglior nemico che ultimamente pare sia invece diventato opportunamente amico.

E verso questo nuovo amico ora si va a chieder aiuto, ammettendo in pratica la sconfitta della sinistra. dimostrando l'imprescindibilità della destra da ogni azione istituzionale, consacrandola ad un successo che spenderà per dare il colpo finale.

Per forza di cose prende corpo la fase ambigua del mai decidere, mai escludere, come dovrebbe fare la buona politica, ma si persegue l'inclusione totale.

Per quanto rispetti e guardi con la dovuta attenzione i movimenti della politica insisto nel dire che L'Italia ha bisogno di altro.

Anche perché il nostro Paese è a un punto nodale e direi senza esagerare decisivo della sua storia.

Le ricostruzioni che verranno di seguito spero siano in grado di evidenziarne la portata storica dato che in

una finestra temporale non eccessivamente lunga si deciderà un pezzo significativo del futuro del nostro Paese.

Si capirà cioè se resteremo nell'area dei paesi avanzati, di cultura e storia omogenea alla nostra con una adeguato grado di coesione sociale e con un modello di specializzazione basato sul ricerca, sull'innovazione, sulla qualità per garantire la crescita e la competitività rendendo il tutto strutturale.

Il rischio, al contrario, è quello che il nostro paese diventi un semplice suk, un mercato per il consumo ed il risparmio, un paese unicamente esecutore a cui è stata estirpata la possibilità delle decisioni, con sistemi di istruzione e formazione piuttosto arcaici e generalmente non sufficienti, che non riescono ad evidenziare l'eccellenza italiana.

La conseguenza sul piano sociale sarebbe tremenda.

Avremmo molti intermediari ma pochi produttori, molte aree di ingiustizia, quindi a fronte a simili problemi c'è da chiedersi se è utile un Partito Socialista, un partito coraggiosamente riformista, saldamente ancorato al socialismo europeo.

A questa domanda io rispondo di si senza tentennamento alcuno.

Metto a supporto di questo una considerazione e cioè che tutti i punti strategici del nostro Paese sono stati affrontati, e per la maggior parte anche risolti, con esiti certamente disomogenei e diversi, sulla base delle politiche elaborate dal Socialismo Europeo.

Il Socialismo al quale penso deve avere un obiettivo chiaro e netto, un obiettivo a cui andrà conformata ogni scelta e tutti i comportamenti, l'obiettivo di ridare dignità ad una politica che stenta mettendola nelle condizioni di prendere decisioni con coraggio coinvolgente.

Un Socialismo vicino alla cittadinanza, al mondo del lavoro, alla cooperazione, all'associazionismo, che sia in grado di proporre onestamente solo ciò che è realizzabile, e mettendo tutto l'impegno per realizzare ciò che di fattibile propone, senza essere soggetto già in partenza a mediazioni incomprensibili e senza intermediazioni in corso di realizzazione.

Per mettere in pratica tutto questo non ci soccorre soltanto l'esperienza del Socialismo Europeo sviluppatasi in altri paesi ma l'identità culturale stessa di forza progressista, ed è per questo che il Socialismo non è un semplice nome o simbolo distintivo.
E' la cultura progressista che è socialista.

Il Socialismo non deve quindi vivere la sua tradizione chiuso nella sua armatura ideologica ma formare la cultura nuova della modernità che richiede il coinvolgimento collettivo e la vicinanza alle forze vitali del paese, sia che siano le forze dell'impresa che quelle fondamentali del lavoro, dalle quali non si può prescindere.

Su queste linee si deve muovere il Socialismo, forte della sua tradizione, flessibile nella comprensione dei mutamenti sociali, fedele ai suoi principi di libertà, di dignità del lavoro, di eguaglianza, di rispetto per tutte le opinioni, di dignità dell'uomo.

Un Socialismo con la mente lucida e i piedi ben piantati per terra, vanificando il pensiero di chi vede contraddizione tra fedeltà ai princìpi e capacità di analisi politica dei mutamenti, fra l'intransigente difesa della libertà e dell'eguaglianza e lo sguardo spregiudicato ai rapporti di forza e alle condizioni effettive in cui far valere quei princìpi.

Proprio per questo il Socialismo ha saputo dimostrare la sua forza dopo il crollo del Comunismo all'Est e dopo l'avvento della globalizzazione, proprio per la sua capacità adeguarsi ai cambiamenti, al punto da

arrivare ad essere forza di governo nei primi anni 2000 in quasi tutti gli Stati europei.

E' anche vero però che questa capacità di interpretare il cambiamento, di plasmarsi agli eventi si è manifestata per strade molto diverse sulle quali grande importanza ha avuto il condizionamento dei contesti nazionali come è stato per il nuovo laburismo inglese oppure per la socialdemocrazia tedesca, o ancora per il socialismo spagnolo.

Per queste condizioni è venuto a mancare il collegamento, l'interconnessione e di conseguenza la disponibilità reciproca che poteva innescare un moto unitario verso una piattaforma comune in vista del grande appuntamento costituzionale che attendeva l'Europa, suscitando passioni comuni negli elettorati nazionali.

Ma l'aver mancato questo obiettivo non oscura il fatto che i partiti socialisti europei rappresentano a tutt'oggi l'asse fondamentale su cui si basa la sinistra in Europa, sia che governi o che sia destinata potenzialmente a farlo.

Questo dato storico e politico è discusso in Europa ma è volutamente rimosso nel dibattito italiano.

Il Socialismo non fa comodo a chi, da destra, spera di veder ripiegate le nostre bandiere, e questo lo si capisce molto bene.

Ma quello che desta perplessità è il perché non faccia comodo nemmeno a chi lancia l'idea di un laboratorio politico italiano che vorrebbe anche esportare, quando si dice che il socialismo è superato, si finge di ignorare che la sinistra europea si compone in massima parte di forze politiche che si richiamano al riformismo socialista.

Penso però che ci sia anche altro, ci sia qualcosa di più.

Si persevera nell'errore commesso, a volte inconsciamente, a volte per arroganza intellettuale, altre volte per leggerezza, ma è un fatto che dopo il 1989, si è persa la visione determinante quando era a portata di mano la scelta di riconoscere onestamente che tutte le grandi scelte strategiche dei socialisti europei riflettevano un patrimonio a disposizione del riformismo italiano.

Se così fosse stato, non si sarebbe andati alla ricerca di personalità per riempire il Pantheon dei nuovi riferimenti ideali, e guardando molto più vicino ci sarebbero apparse le scelte strategiche dei paesi europei più vicini per storia e cultura al nostro Paese.

La grande tradizione del socialismo è quindi una risorsa alla quale attingere per esaminare le nuove diseguaglianze, i nuovi pericoli per la libertà e per la dignità dell'uomo, per raggiungere la giustizia sociale.

Per analizzare il tema della libertà bisogna guardare criticamente quello che è il nostro tempo dominato dall'esaltazione individuale, a scapito dei grandi soggetti organizzati; del rifiuto della regolazione di quelle che sono le scelte individuali.

A queste tendenze la sinistra ha per lo più tentato di opporre una cultura del limite, la cultura delle regole, sul presupposto che per libertà si intenda poter fare tutto, anche il fare ciò che si vuole senza tanto guardare agli altri.

E ha espresso fino in fondo questa sua posizione anche sul risanamento finanziario e sulle tematiche ambientali, così come sul finanziamento della politica, sulla questioni relativa al dibattito sulla par condicio, oppure sulla comunicazione televisiva.

Ma queste culture di limite e di regole, peraltro giuste, non riescono da sole a fare una politica reale, al contrario tendono a rafforzare in termini assoluti l'impressione di un eccesso di razionalità, radicando l'impressione di una mancanza di passione politica.

Francamente riesce piuttosto difficile a queste condizioni immaginare un esito diverso nel senso comune, perchè al rifiuto della regolazione pubblica, mosso da primitivismo pulsante, si oppone puramente la regolazione della libertà, dato che molte volte la cultura del limite e delle regole si traduce invece sotto forma di divieti o viene giustificata con la necessità.

Nulla di tutto questo è in grado di attivare energie positive, perché si persevera nella contrapposizione secca tra individuo e interesse generale, nonostante sia appurato che non è più immaginabile l'identità individuale come un'entità unica e isolata, slegata dalle sue relazioni collettive, perciò la cultura del limite e delle regole è necessaria ma insufficiente.

Il crinale sta altrove, vive nella visione relazionale dell'individuo, che solo insieme ad altri, e in una dinamica pluralistica rispettosa delle tante sfere di vita di ciascuno, può definirsi e vivere spazi di libertà effettiva.

Su questa premessa, è pensabile una politica Socialista delle libertà e della giustizia ed è in questo spazio che vanno collocate le battaglie a difesa della laicità ed è qui che vanno costruite le proposte di politica economica.

I molti ritardi accumulati negli anni rendono obbligatorio il ripensamento del futuro del nostro paese in tempi ristretti, e il rischio che si corre è quello di una strutturale perdita di benessere, non solo nei confronti del passato ma anche nei confronti di altri paesi che già hanno intrapreso la strada di riforme radicali sia del loro modello economico che del modello sociale.

Come detto in precedenza l'esperienza comunemente riconosciuta vincente cui fare riferimento, è quella del socialismo europeo, che laddove ha governato e governa ha saputo coniugare le esigenze dell'efficienza con quelle dell'equità, governi e politiche Socialiste hanno avuto la capacità di dipanare tutti quei nodi che oggi ci ritroviamo in Italia, e che ci fa definire un paese bloccato socialmente ed economicamente come inequivocabilmente i dati dimostrano, basta pensare ai redditi da lavoro, che pur essendo già i più bassi d'Europa, hanno purtroppo smesso anche di crescere.

Questo fatto viene ulteriormente aggravato dalle diversità di condizione esistenti tra le varie categorie, tra i vari settori, tra i vari livelli di inquadramento, per non parlare degli utili dell'impresa che negli ultimi anni sono cresciute del 90% a fronte di un aumento dei salari del 5%

Chiunque abbia anche una pur minima concezione di giustizia sociale capisce che in questo modo non si può andare avanti perché tutto il sistema diverrà deflagrante molto presto.

Ci sono già molte famiglie che vivono sotto la soglia di povertà, si sta eclissando il ceto medio, il lavoratori vivono condizioni di estremo disagio e si sottopongono a turni massacranti per ottener il minimo necessario, nel sud del paese la situazione è critica.

La gravità di tutto questo è che non si tratta di povertà relative recuperabili nel breve periodo, non sono sacche di disagio che emergono una tantum a seguito di particolari situazioni casuali, la gravità da affrontare è data dalla strutturalità del disagio, perché le nostre famiglie indigenti risulterebbero tali anche in nazioni con livelli di reddito pro-capite inferiori al nostro, condizioni di disagio che nascono da distribuzioni sperequate della redditualità., da una mobilità sociale troppo bassa, perché nel nostro paese chi nasce povero ha molte probabilità di rimanere tale.

Abbiamo i peggiori dati in Europa su elementi di fondo come la precarietà della condizione giovanile, di quella intellettuale, la difficoltosa partecipazione delle donne e delle persone con cinquant'anni di età al

mercato del lavoro, l'accesso alla formazione continua, l'efficacia dei servizi per il lavoro e per la formazione, una bassa spesa pubblica per politiche attive del lavoro.

Su tutto questo viene inoltre ad aggravare un eccesso di intermediazione perché quando la politica non riesce a progettare o trova impedimenti a farlo si rifugia nella moltiplicazione dei soggetti che si frappongono fra cittadini e pubblica amministrazione e in queste condizioni una società è destinata a spegnersi lentamente, anche se una delle cause potrebbe essere l'architettura del sistema finanziario, che nel nostro paese si identifica esclusivamente con l'espansione del settore bancario.

Negli ultimi due anni, in cui il centro-sinistra è tornato a governare, vi sono stati segnali di un recupero economico ma la crescita è purtroppo rimasta a debita distanza dagli altri paesi europei e soprattutto non è stato restituito quel senso di fiducia necessario alle famiglie, ai lavoratori e anche alle imprese, probabilmente per mancanza di maggiore determinazione sul percorso della riduzione del debito pubblico.

Si fa il possibile mettendo in atto tanti numerosi aggiustamenti attenti all'emergenza, alla contingenza del

momento, mentre servirebbe invece un respiro un po' più lungo, per recuperare una visione più ampia, una coerenza riformista più evidente.

Il Socialismo italiano deve impegnarsi per questo, indicando struttura e metodo per praticare una politica veramente riformista, recuperando l'unitarietà temporale della politica economica, considerando le scelte di oggi come una forma di investimento per il domani.

Una politica riformista non può riconoscersi in una prassi di governo basata sul trasferimento di oneri alle generazioni future ma tutelarle, deve avere le linee storiche del riformismo socialista, che aspirano a una società libera, equa, con pari opportunità, in cui prevalgono i criteri di merito e non quelli di censo, con regole di mercato rigorose, trasparenti e rispettate, con politiche fiscali e distributive aventi carattere universale e non destinate al beneficio di predeterminate categorie.

All'interno di un simile schema, la politica riformista da proporre è darsi un nuovo metodo di lavoro, fatto di proposte nette e di responsabilità nelle decisioni, in modo da rompere l'inerzia di una cultura della mediazione, su tutto e con tutti, ormai parte del patrimonio genetico della nostra politica, e che della nostra politica rappresenta il vero costo.

Ma su quali obiettivi indirizzare allora le scelte? Quali le direttrici Socialiste?

Senza avere pretese di esaustività, le grandi linee strategiche che costituiscono un inizio della politica riformista possono essere ben delineate nell'abbattimento del debito pubblico; nell'avanzamento della competitività del sistema produttivo; nello spostamento delle risorse di spesa verso le nuove generazioni, nella protezione dell'individuo dai rischi della flessibilità; nella dignitosa retribuzione dei lavoratori; nell'eliminazione della rendita; nell'affermazione del merito come unico veicolo di uguaglianza e di avanzamento nel lavoro e nella società; nel recupero delle potenzialità del nostro territorio del Mezzogiorno.

Al primo punto dell'agenda del nuovo riformismo italiano non può che essere posta una politica di aggressione del debito pubblico (i dati indicano che assorbe il 18% delle risorse pubbliche) che vada di pari passo con una lotta intransigente con l'evasione contributiva oramai a livelli insopportabili, una battaglia iniziata con vigore e che va continuata, una piaga che sta accrescendo l'emergenza del presente, ostacolando la riflessione sul futuro, impedendo di porre le basi per un nuovo modello di stato sociale.

Il rafforzamento della competitività del sistema produttivo è l'unico mezzo a disposizione che permetta di rilanciare le prospettive della crescita economica e sociale avvicinandoci al resto del mondo industrializzato, é però un obiettivo che si compone di diversi fattori e non è semplice indicare ricette salvifiche o risolutive, ma tuttavia un'indicazione sulla direzione di marcia si può ipotizzare discostandoci un po' dalle politiche abitualmente seguite.

Negli ultimi anni il nostro modello produttivo è andato via via cristallizzandosi attorno a molte delle nostre specializzazioni tradizionali, al contrario di altri paesi che hanno invece portato a termine una trasformazione facendo emergere nuovi settori vincenti.

Per questo, la politica Socialista evoca un sistema industriale improntato a una maggiore selettività, sia per quanto riguarda l'individuazione degli strumenti sia per quanto riguarda la ricerca dei settori su cui investire, e il sistema fiscale può diventare proprio uno strumento valido per fare da veicolo, per impostare proprio selettivamente le politiche industriali, anche incorporando criteri di premialità predefiniti.

Il nostro sistema produttivo è penalizzato, nella competizione globale dalle strutturali piccole dimensioni,

da una capitalizzazione piuttosto bassa, da scarso impegno all'espansione sui mercati internazionali, per aiutare questo sistema proprio la fiscalità può darsi il compito di costruire sistemi vantaggiosi che riguardino imprese coraggiose, che vogliano rischiare nel tentativo di fare salti di crescita, che riguardino investimenti, ricerca in nuovi prodotti, accorpandosi in società pesanti rafforzandosi giuridicamente, creando occupazione, ma oltre che sul lato fiscale, le politiche per il sistema produttivo dovrebbero esplicitamente orientare le risorse verso produzioni che inneschino ricadute anche sul benessere futuro

Uno dei campi su cui si deve puntare è senz'altro l'ambiente perché è strategico e generatore di posti di lavoro, ma soprattutto sono le esigenze della sostenibilità che sono in grado di generare nuovi modelli di consumo, nuove forme di produzione, con le quali tendere ad affermarsi sui mercati mondiali.

Ma al di là dei singoli settori da identificare, che sarebbe sbagliato pensare di esaurire in poche righe e più opportuno lasciarne lo studio e l'approfondimento agli specialisti, è necessario costruire invece un'efficiente filiera istituzionale, riservando allo Stato centrale il coordinamento e alle amministrazioni locali

l'individuazione delle esperienze da supportare, le meritevoli di diffusione e di aiuto.

Una proposta Socialista che riflette l'impostazione tipica del metodo di coordinamento aperto, sul quale è stata incardinata quella che tutti conoscono come la strategia di Lisbona.

Nel mondo occidentale, e quindi anche nel nostro paese, si muove un sistema finanziario ancora caratterizzato da una struttura fortemente banco-centrica, dove la presenza di altri intermediari finanziari che conosciamo come fondi di investimenti, fondi pensione, società di gestione del risparmio, riveste spazi di pura marginalità.

Il sistema bancario controlla quindi gran parte dei flussi finanziari indirizzati alle imprese e questo è un dato appurato visto che l'intermediazione complessiva delle banche è oramai vicina alla totalità delle richieste.

Nel portafoglio delle famiglie continuano quindi a prevalere i depositi presso le banche, anche se in realtà sono sostanzialmente a zero rendimento, ma i risparmiatori italiani continuano dunque ad investire la maggior parte dei propri risparmi in attività altamente a basso rischio come deposti, obbligazioni pubbliche, ma tutti strumenti che riconducono al settore del credito.

Un sistema come questo, dove pochi ma grandi soggetti come le banche pretendono di giocare tutte le partite su tutti i tavoli, è tipico di un sistema che si riconosce in un'economia bloccata, producendo pesanti malfunzionamenti, un circuito chiuso, dove la liquidità del risparmio, quello raccolto a costo quasi nullo viene dirottato su attività finanziarie molto remunerative per gli istituti bancari stessi, invitando gli attori troppo spesso ad appropriarsi del differenziale di rendimento senza neppure farsi carico del rischio dell'investimento.

E' un sistema premiale per l'azzardo morale, che non si aprirà se non quando gli intermediari bancari non saranno affiancati da altri operatori istituzionali come per esempio i fondi pensione e fondi di investimento.

Servono quindi dei nuovi soggetti, a cui affidare la costruzione di un canale diretto fra il risparmio e l'investimento finanziario, intervenendo almeno su un paio di fronti come il rafforzamento delle norme a garanzia dei risparmiatori iniziate e da rafforzare, per garantirli e tutelarli da comportamenti fraudolenti, oppure introducendo nuovi regolamenti che riducano il vantaggio delle banche a riversare su altri soggetti tutti gli eventuali fattori di rischio.

Il Socialismo essendo contro l'accentramento e per la distribuzione del potere non può che tendere ad un cambiamento strutturale, indispensabile, perché il sistema attuale determina una strategia unicamente votata alla logica finanziaria nella gestione del sistema produttivo italiano, un sistema che ha una concentrazione eccessiva di potere .

I temi del lavoro, dello stato sociale e delle opportunità sono il riferimento programmatico di un partito che si ispiri ai principi del Socialismo e del liberalismo, e non potrebbe essere diversamente perché non si è Socialisti senza essere liberali e viceversa.

In questi anni, l'elaborazione dei partiti del PSE ha posto le basi per una radicale riforma del sistema di welfare, dove la protezione sociale è stata spostata dal posto del lavoro all'individuo, ispirandosi al concetto di flex security, ossia a una flessibilità altamente tutelata.

Grazie all'applicazione di questi principi in molti paesi europei i processi di globalizzazione non hanno ostacolato la costruzione di una società aperta ed inclusiva, ma nel nostro paese questi stessi processi hanno invece prodotto disgregazioni, privazioni, perdita di competitività, incancrenendosi nel problema della precarietà.

Un moderno welfare per il lavoro può essere costruito in Italia proprio sull'esempio del modello seguito in questi anni in Europa e non a caso fortemente promosso dai governi a guida socialista.

Una vera forza di sinistra, socialista senz'altro ma non esclusivamente, non discute solo delle protezioni per i lavoratori già tutelati, ma guarda anche in avanti, immaginando quali tutele offrire alla maggioranza di lavoratori che non ha nulla.

Una vera forza che si definisce di sinistra muove i suoi passi anche oltre le ricette storiche, non propone tutele vecchie per il lavoro nuovo, non resta ancorata a un modello di welfare pensato per un tipo di società che non esiste ormai più.

Un Socialismo che si muove nel solco delle sue tradizioni, ma libero di armature ideologiche, affronta il tema della flessibilità regolata senza fondamentalismi, e guarda unicamente al benessere dell'individuo lavoratore e di conseguenza alla sua famiglia, donandogli diritti e servizi automatici, generali e non intermediati, la legge 30, conosciuta come legge del prof. Biagi ha gettato le arcate principali ma sta a noi avere la capacità di completare l'opera.

Sono questi interventi di sistema, interventi con i quali progettare vere politiche di inclusione, che diventino riferimenti costanti, che affermino nuovi diritti sociali, che sostengano comportamenti attivi, per rivedere in modo sereno, in modo stabile il patto tra le generazioni; ad oggi alcuni punti sono stati colti ma resta da verificarne la capacità di realizzazione.

Iniziare a fare oggi le riforme per il welfare significa sostenere il cambiamento della società ma farle domani significherà solo pagare i costi dell'emergenza.

Del nostro paese oggi si può dire tutto, ma con il tasso di occupazione esistente non possiamo certo sostenere che sia una Repubblica fondata sul lavoro, l'obiettivo che l'Europa chiede all'Italia è di raggiungere entro il 2010 il settanta per cento di tasso di occupazione, per accontentarla mancano ben tre milioni di lavoratori.

E questi lavoratori che mancano, in un paese in crisi di nascite, che invecchia, sono innanzitutto i nostri disoccupati e i nostri precari, in gran parte donne e giovani di trent'anni, ma non bisogna dimenticare anche i disoccupati di cinquanta anni che non si può certo pensare di mandare in pensionamento anticipato.

Noi non possiamo pensare di metterci in competizione o di mantenere livello di consumi adeguati,

raggiungendo un equilibrio fiscale, un equilibrio previdenziale con tre milioni di lavoratori in meno rispetto agli altri Paesi europei.

E la politica Socialista non può dimenticare che le conquiste del lavoro, la rivendicazione della dignità del compenso per i lavoratori, non si affermano una volta per tutte, ma vanno mantenute con attenzione costante, quindi la costruzione di un nuovo sistema di welfare, rappresenta il passaggio principale per liberare l'accesso al mercato del lavoro, e quindi a cascata innalzare i tassi di attività, di occupazione e di conseguente benessere delle famiglie.

Il secondo pilastro di una politica per il lavoro, che si coniughi con l'esigenza di difendere la libertà di scelta individuale, è lo sviluppo del capitale umano, la valorizzazione del lavoro e del lavoratore, e questo lo si può raggiungere avendo come obiettivo un unico principio di fondo, il valore del merito.

Siamo tutti consapevoli, senza ipocrisia sul fatto che, nell'Italia delle raccomandazioni, delle corporazioni, della cultura del posto e non del lavoro, nel sistema delle cooptazioni e del familismo amorale, parlare di merito è una novità, quasi una provocazione.

Il merito è oggi davvero un concetto rivoluzionario.

La crisi di credibilità della politica, della pubblica amministrazione, delle istituzioni si è in questi anni non a caso legata alla perdita di valore della selezione e della mobilità sociale per merito.

Di clientele, corporazioni, selezione per appartenenza e fedeltà al capo, una società può morire, trascinata dalla cecità di un ceto politico che pur di perpetuare comunque se stesso annulla i valori del merito e della partecipazione.

Un paese in cui il voto di laurea conta meno della raccomandazione di un assessore non può avere alcun futuro, intervenire in questo campo significa dare dimostrazione di maggiore forza, maggiore coerenza, di maggiore efficacia e di maggiore radicalità.

Le misure per le liberalizzazioni delle professioni pur nella loro logica opportuna sono davvero poca cosa rispetto ad un mercato in cui il voto di laurea o la valutazione finale di un diploma contano meno della condizione familiare di provenienza, l'investimento sul merito significa riportare al centro l'individuo, e quindi il ruolo della formazione, i diritti che devono essere generali e non contrattati, attivare tutele automatiche in caso di perdita del contratto.

Significa anche lasciare il cittadino non più solo in caso di licenziamento, la riscoperta del merito deve riguardare innanzitutto i luoghi che sono poco toccati dal valore e dall'importanza delle competenze, del ricambio, della capacità.

Ci basta leggere le statistiche per scoprire come i settori in cui il merito conta meno sono quelli in cui minore è il ricambio, sono i settori dove maggiore è la sfiducia dei cittadini come la Pubblica Amministrazione, la politica, il sindacato, e non ultime le nostre università che ne sono maggiormente soggiogate, come ben sanno i nostri ricercatori.

Se una battaglia per il lavoro diventa anche una battaglia per il merito, se la leva del ricambio è quella del merito, questi luoghi potranno avere quel rinnovamento generazionale che attendiamo da anni e che può restituire fiducia a tutti.

Un recente sondaggio ribalta l'opinione diffusa sulla capacità formativa della scuola pubblica e indica che risulterebbe ancora nettamente preferita alla scuola privata.

E' un segnale importante, poiché indica come l'istruzione pubblica conservi un ruolo fondamentale nei processi formativi dei cittadini italiani, per questo

nell'agenda del socialismo riformista l'istruzione ha un posto centrale.

Ma anche qui desiderio di proiettare le politiche in un orizzonte di lungo periodo porta a distinguere due funzioni principali da assegnare all'istruzione pubblica, garantire l'uguaglianza e promuovere il merito, e il libero accesso all'istruzione sembrerebbe essere un dato di fatto nella società italiana, soprattutto per quel che riguarda la scuola dell'obbligo.

Ma anche l'accesso all'istruzione universitaria è apparentemente aperto a tutte le classi sociali, e lo dimostrerebbe il fatto delle basse rette d'iscrizione, ma solo in apparenza però, dal momento che la scarsa mobilità sociale del nostro paese si traduce nel fatto che la probabilità di conseguimento di un titolo di studio superiore sia molto più elevata nelle classi più abbienti, e difatti, la percentuale di laureati e nel nostro paese più bassa che altrove.

Su quest'ultimo punto non bisognerebbe restare stupiti considerando che i criteri di selezione del mercato del lavoro italiano sono ancora poco permeati dal riconoscimento del merito e del valore dell'istruzione.
In uno schema Socialista e riformista, la promozione del merito nel campo dell'istruzione presuppone invece che

garantire pari opportunità a tutti non significhi per niente omogeneizzare le qualità individuali, ma al contrario, l'accesso universale ai processi formativi, eliminando differenze di censo, dovrebbe rappresentare lo strumento per costruire un sistema di premialità intorno al merito dell'individuo.

In un ambito concettuale teso ad assicurare le pari opportunità e il riconoscimento del merito, l'implementazione dei processi formativi si può raggiungere pensando a strumenti quali il trasferimento ai giovani di un capitale crescente in funzione di traguardi raggiunti nel percorso scolastico, arrivando fino alla contemplazione di prestiti che coprano le spese di iscrizione ai corsi universitari, la cui erogazione sia subordinata a criteri di merito acquisiti durante i precedenti anni di studio, vincolata ai risultati acquisiti nella fase di una ulteriore formazione.

Oggi invece ha prevalenza una logica di borse di studio che le università elargiscono in base a criteri di appartenenza a questa o a quella corrente di insegnamento.

Il socialismo avendo nel punto cardine la crescita della cultura e della formazione scolastica pubblica può avanzare proposte che mirino ad una programmazione

del numero di università presenti nel nostro Paese, bloccando la vergognosa proliferazione dell'Università sotto casa; una libertà di tassazione per i singoli Atenei con libera competizione nella chiamata dei docenti; una distribuzione di risorse sulla base di rigorosi "rating" premiali per produzione di ricerca, di formazione, un piano imponente di borse di studio con le risorse date dall'organizzazione più efficiente.

Un altro punto da affrontare con coraggio riguarda il Mezzogiorno che è un naturale punto di ricaduta delle politiche riformiste delineate fino a qui, perché è nel nostro sud che più ampio diventa il divario fra le risorse umane disponibili e i risultati di crescita realizzati, qui diventano più acuti i problemi creati da un welfare incentrato sulla protezione del posto di lavoro perché ci sono meno posti di lavoro.

Ne nostro mezzogiorno nascono e proliferano problematiche sociali portate dal prevalere di una selezione basata sull'appartenenza e non sul merito perché nel Sud è maggiore il peso delle clientele e delle corporazioni; è nel sud del nostro paese che è palese la cecità di un ceto politico che pensa soprattutto a perpetuare sé stesso perché nel Sud è maggiore l'area di intermediazione politica in cambio di consenso elettorale.

Ed è naturalmente nel Sud che soffriamo in misura maggiore a causa della carenza di infrastrutture adeguate alle politiche che si stanno aprendo nell'area mediterranea dove sbarcheranno merci provenienti dai paesi emergenti come la Cina e l'India.

La riscoperta del merito, la valorizzazione dell'istruzione, la ricostruzione del sistema del welfare sono progetti capaci di portare particolare beneficio alle regioni del nostro Mezzogiorno.

Ma un sistema Socialista, un sistema riformista deve soprattutto fare propria una consapevolezza su tutte le altre e cioè che la competitività e la coesione del paese non possono essere distinte dalla crescita del Mezzogiorno, che non può più rimanere un' emergenza del paese da affrontare con le sole compensazioni di natura monetaria.

Il Mezzogiorno rappresenta una grande opportunità di sviluppo, un territorio in qualche modo nuovo dove concentrare la ricerca di nuovi settori vincenti, dove affermare nuovi criteri di selettività, dove attuare con maggiore rigore il controllo della spesa pubblica, dove intervenire con la massima decisione per disboscare l'area dell'intermediazione politica spesso ricaduta nelle deviazioni ben note, mettendo in atto politiche di

concentrazione della spesa, sempre più dispersa in rivoli che si moltiplicano in funzione del numero di intermediari chiamati in causa.

Programmare il programmabile con pochi ma decisivi progetti di infrastrutturazione senza pretesa di voler fare tutto e subito illudendo le popolazioni che attendono il lavoro e illudendo le imprese, donando ad entrambe una falsa speranza che a priori si sa già non realizzabile.

Puntare quindi con certezza su opere strategiche prescelte decise con la condivisione generale innescando anche meccanismi di vantaggiosa fiscalità, non generalizzata ma che premi gli investimenti e i comportamenti virtuosi.

Come si vede molto si potrebbe proporre anche su altri temi cruciali come la sicurezza, l'ambiente, l'immigrazione, per non parlare della sicurezza sul lavoro, una piaga alla quale non riesce a porre rimedio.

Ultimamente, tra un reality show e una pubblicità, ci siamo accorti che gli operai esistono ancora, ce ne siamo accorti perché il dato sui decessi non è più occultabile ed è esploso con tutta la sua tragicità dopo la morte dei sette operai di Torino, bruciati vivi durante

turni massacranti di dodici o quindici ore, solo per portare a casa uno stipendio appena necessario.

Sono anche queste le persone che fanno l'Italia, al loro sacrificio dobbiamo dare una risposta e deve darla principalmente quel partito che è nato per rispondere al mondo del lavoro nel lontano 1893 a Genova, il Partito Socialista.

Una nuova pagina riformista

Di Socialismo ognuno può parlare nel modo che crede e nel modo più vario, alcuni lo indicano come la teoria che aspira a porsi sul piano scientifico, altri ne individuano lo svilupparsi di fatti e politiche che fanno della concretezza l'operare sociale realistico, altri ne individuano il compimento dell'aspirazione etica e morale del genere umano.

Probabilmente è una miscela di tutto questo ma non sarebbe utile alla comprensione del più grande movimento ideologico della storia passata e di quella attuale, confondere come spesso viene fatto volutamente i vari piani di discussione, specialmente se si va alle sue origini con il disegno politico di Robert Owen, una

filosofia che muta e si arricchisce con il socialismo a base marxista che lo propone come scienza elaboratrice dei sistemi dottrinali basati sullo sfruttamento del lavoro, rinnovandosi poi attraverso la dinamica riformista di Bernstein, attualizzandosi con il "liberalismo in azione" di Rosselli, abbandonando e affrancandosi dalla via del Socialismo reale dell'URSS.

Inquadrate molto sommariamente le varie e tumultuose fasi storiche resta da dire che in ogni caso è corretta l'affermazione comune nella sinistra italiana riformista che il 1989, con la caduta del comunismo nei paesi dell'Est avvenuta principalmente ma non esclusivamente per motivi economici, ha trascinato lontano anche quell'idea del socialismo concepito come scienza, quel socialismo che invece voleva perseguire gli stessi obiettivi del comunismo con mezzi democratici invece che autoritari.

Ai giorni nostri il processo della globalizzazione ha portato con se anche la caduta delle barriere del tempo e dello spazio soprattutto nell'economia, nei mercati, dovuta principalmente alla rivoluzione informatica con scambi monetari e di merci che avvengono in un tempo prima impensabile, per cui dobbiamo concludere che proprio a causa di questo contesto, l'idea di

programmazioni economiche di carattere nazionale, oppure anche di sole politiche di tipo statalistico intese come nazionalizzazioni e quant'altro non sarebbero nel nostro tempo, obiettivamente, né realistiche né realizzabili, per non dire che gli atti dell'Unione Europea non potrebbero permettercelo.

Allo stesso tempo però, il Socialismo Democratico, pur essendo considerato più volte spacciato ogni volta che subiva una sconfitta, ha tante volte deluso le sue dichiarazioni di morte presunta, ed ha saputo adeguare i contenuti della sua azione politica dispiegandola tra le nazioni europee, ma non ha mai sentito alcun bisogno di cambiare nome, identificativo e riconoscibile come identità valoriale ai propri partiti, ecco perché il Socialismo, proprio come fatto politico concreto dello sviluppo riformista della società è tutt'ora vivo e vegeto.

I partiti socialdemocratici, i partiti socialisti e i partiti laburisti europei sono stati in grado anticipare la mutazione mondiale, muovendosi e aprendo la loro azione politica verso un adattamento alle crescenti difficoltà portate dall'apertura globale dei mercati, hanno saputo, infatti muovendosi da sinistra e all'interno della sinistra, conquistare il consenso e l'approvazione del centro democratico alle loro proposte,

sia per la loro capacità di affermare i diritti civili come successo in Spagna con il PSOE di Zapatero, sia quando hanno saputo elaborare politiche sociali e di sviluppo condivise dal mondo del lavoro e dell'impresa.

Esaltando le libertà individuali, questi partiti socialisti hanno avuto il coraggio di revisionare le tradizionali linee di politica economica, hanno saputo strutturare nuovi sistemi di solidarietà e di comunitarismo laico, cui partecipano con convinzione credenti e non credenti di ogni religione.

Questi partiti hanno saputo cioè rinnovarsi, e pur potendo contare su una base popolare di consenso notevole che avrebbe loro permesso mutamenti più progressivi, non hanno esitato a rimettersi in gioco di fronte allo scorrere rapido della globalizzazione.

Sono riusciti nell'intento e rappresentano per l'Europa la più grande forza progressista esistente, hanno vinto la sfida nei loro paesi grazie a decisioni rapide e condivise che hanno saputo coniugare lavoro e impresa, solidarietà sociale e sicurezza.

Questo è il Socialismo del nuovo millennio, un Socialismo che aveva nella genesi un contenuto non solo politico ma anche e soprattutto etico che ha saputo trasportare nell'oggi, dando sicurezza ai lavoratori e

possibilità di crescita all'impresa, modernizzando infrastrutture e adeguando legislazioni, realizzando tutele e solidarietà, inquadrando nel mirino qualità della vita e sostenibilità ambientale.

Noi stiamo andando al rallentatore, e non vale il giudizio dato sui troppi ritardi pregressi e sulle finanze in sofferenza, che certamente rappresentano dati reali ai quali porre rimedio, ma per esempio permettere alla ricerca e alla scienza di operare non c'entra nulla con il debito pubblico, affermare la laicità dello Stato non ha costi pubblici, ma noi ci blocchiamo su principi etici che non hanno più ragione d'essere nella modernità del mondo che corre veloce, i nostri giovani si sposano o convivono, tranquillamente, hanno tutta questa sterile e interminabile discussione già dietro alle spalle, i loro problemi sono altri, avere un lavoro, uno stipendio, una casa, la possibilità di avere dei figli, a questo bisogna dare una risposta per infondere fiducia, voglia di fare.

Dare queste risposte, è questo che rende la parola Socialismo ancora attuale, perché in essa è insita l'esigenza di una politica programmaticamente rivolta ad includere e a socializzare nel progresso economico, civile sociale e culturale anche chi ne è rimasto escluso; e

questo in modo laico, e cioè con le armi della politica stessa.

Nella politica del Partito Socialistica, di un partito di una sinistra riformista moderna, ci deve essere prioritariamente la coscienza che in una dinamica economica e sociale in incessante mutamento, a livello non più solo nazionale o continentale, ma oramai estesa a livello planetario, il problema del Socialismo, cioè il problema di un'azione politica per la condivisione e per l'inclusione degli svantaggiati nei processi economici e sociali, si presenta e si ripresenterà sempre in termini continuamente nuovi ma assolutamente significativi.

In questo ci sono dunque le vere ragioni della sinistra.

Sono queste le ragioni che dispiegano nell'atto politico concreto i meccanismi di regolazione per impedire alle disuguaglianze di radicarsi irreversibilmente in una società che si sta polarizzando, diventando insostenibili socialmente, per garantire a tutti l'uguaglianza delle posizioni di partenza nell'istruzione, per essere uguali di fronte alla legge, per assicurare le pari opportunità uomo-donna, per impedire la distruzione dell'ambiente e per ridare finalmente dignità al lavoro e ai lavoratori.

Tutto questo senza mai dimenticare che ogni buona politica, che ogni politica conforme a giustizia, non può basarsi sul verticismo, sul centralismo o sul liberismo cieco, ma deve rappresentare una saggia coniugazione tra la spinta individualmente etica verso una collettiva responsabilità pubblica e la moralità programmatica conseguente.

La distribuzione del potere è la regola Socialista per evitare derive accentratrici.

Il dibattito nella sinistra italiana quindi è tutt' altro che concluso, ma in realtà non c'è molto da decidere.

Dobbiamo scrivere una pagina nuova del Socialismo in Italia che rappresenti una sintesi riformista corrente.

Bisogna ricollegare Socialismo e mondo del lavoro, un legame che non può essere rappresentato nella sua evoluzione moderna soltanto da chi propone slogan arrugginiti, un mondo che ha bisogno di oliare il meccanismo complessivo a partire dal decoro retributivo, dalla garanzia occupazionale, dalla sicurezza.

E' necessario aprire un dialogo costruttivo e serio con il capitalismo finanziario e imprenditoriale di oggi anch'esso evolutosi ma spesso verso una virtualità

economica statica, socialmente immobile e inattiva, dove a fronte di guadagni improvvisi, con rischio scaricato su incolpevoli cittadini, resta invece latitante sulle politiche di reinvestimento dei profitti verso l'innovazione, un capitalismo avaro di rischio verso grandi investimenti strategici nazionali ai quali preferisce invece le più rapide e remunerative delocalizzazioni internazionali dove trova mano d'opera a basso costo, assenza di legislazioni a tutela dell'ambiente, immolando al profitto anche la qualità del suo prodotto.

Un capitalismo che va incentivato seriamente e concretamente a cambiare rotta verso la creazione di benessere nazionale, un capitalismo che va sorretto nella sua parte maggioritaria più sana, fatta di imprese che rischiano sui mercati italiani e nel mondo, un supporto istituzionale che dia in contropartita lavoro stabile.

Ma anche un capitalismo che va altresì combattuto nei suoi aspetti devianti verso apparentamenti puramente parassitari, recidendo di netto il cordone ombelicale che si alimenta con oscure commistioni e confusi intrecci con quella parte di mondo politico a vario titolo interessato e connivente.

Io penso che, come è accaduto in altre epoche, coloro che si definiscono Socialisti sentano il peso e la

responsabilità di contribuire con la loro lungimiranza, la loro esperienza, con le loro idee, con le loro proposte a ricostruire un clima di fiducia e di speranza in un Paese vitale che sembra avere smarrito da tempo queste legittime ambizioni.

L'ideale socialista

Abbiamo tutti osservato, in questi mesi, la totale indifferenza ed irrilevanza con le quali vengono valutate ed occultate le iniziative politiche portate avanti in Italia dal Socialismo.

La verità è che i Socialisti potrebbero rappresentare ciò di cui il nostro paese ha bisogno, un Partito Socialista di tipo europeo, pienamente europeo, una forza del PSE che diverrebbe in Italia la coscienza critica non solo all'interno della sinistra, ma anche all'interno del complesso istituzionale di quella che definiamo la Seconda Repubblica, una coscienza che si vorrebbe liquidare cancellandone definitivamente ogni presenza

autonoma e disperdendone gli eventuali residui in contenitori indistinti.

Una coscienza critica verso le ingiustizie fiscali alle quali si sta faticosamente cercando di porre rimedio, verso l'evasione contributiva diventata prassi dove il rispetto delle leggi è diventato un opzional così come la certezza della pena diviene effimera, dove il rispetto dei legislatori ha perduto la sua forza.

Ma quando viene meno il rispetto dei legislatori, presto o tardi sarà molto difficile che vi possa essere il rispetto delle leggi, sono venuti meno i grandi uomini dello Stato, è venuta a mancare la loro capacità di soffrire, di capire, di agire esclusivamente nell'interesse comune.

E' venuta meno la grande politica con la sua capacità di rappresentare gli interessi generali, di esprimere la sua funzione democratica, e senza la tensione morale e la determinazione nel comprendere ed anticipare i problemi del nuovo mondo entra in crisi tutto un sistema e la sua capacità di essere governato, e si tenta di ovviare con veloci rassemblement.

Ma la politica è in crisi in Italia, perché sente che la vita le sfugge, ha perduto i suoi grandi punti di riferimento ideali cresciuti nel secolo scorso e non crede

sia il caso di ricostruirli, e così arranca dietro alle nuove tecnologie della comunicazione che prova a cavalcare non potendole controllare.

Un mondo politico quello italiano anche con qualità migliori a quelle di molti altri paesi, che si è forgiata tra le difficoltà nazionali e internazionali, cresciuta nella ricostruzione di un paese distrutto economicamente e moralmente dagli anni bui del fascismo, una politica che però non riesce a partecipare pienamente ad un evoluzione che è sempre più rapida determinandone il ritmo, allora si rassegna ad una ripetizione stanca, sempre più uguale a sé stessa, autoreferenzialmente senz'anima, stretta tra una tecnologia e un mercato che chiedono una mordenizzazione complessiva che non riesce a innescare.

Ma il punto d'equilibrio fra tecnologia e mercato, non può che essere esercitata dalla politica, unico elemento democratico di indirizzo, ma per farlo è necessario che la politica elimini le sue imperfezioni, cancelli le sue distorsioni, sappia accettare un suo ridimensionamento agendo con equilibrio, nella piena applicazione della democrazia come regolatrice dell'informazione diffusa e della fulmineità del tempo reale.

Quella che è definita l'utopia di un Governo mondiale oggi riemerge con forza, come necessità e come opportunità per il genere umano, e se ci guardiamo attorno con obiettività, senza voltarci dall'altra parte di fronte alle grandi miserie del pianeta, possiamo vedere che nel nostro futuro non c'è pace, ma il rischio di nuovi devastanti conflitti mondiali.

Ciò avviene a seguito di eventi diversi, una delle cause è il crescente nervosismo di regimi teocratici che infiammano l'area medio orientale a noi più prossima geograficamente, regimi che hanno iniziato una pericolosa e incontrollabile rincorsa al riarmo nucleare, un'altra ragione è la crescente scarsità di risorse primarie, delle materie prime, vitali alle nuove superpotenze dell'economia e della tecnologia che avanzano con le loro produzioni a ritmi impressionanti.

All'emergenza determinata dall'esaurimento delle materie prime dobbiamo aggiungere un altro allarme, quello dato dalla nostra irresponsabilità circa l'inquinamento dell'ecosfera, che ha già determinato, come è ormai acclarato ed evidenziato da dati inconfutabilmente riconosciuti da tutti, un cambiamento climatico planetario.

Tutto questo sta innescando imprevisti eventi catastrofici spesso nuovi di fronte ai quali non abbiamo difese se non marginali, disastri portati da una natura che si ribella, che sta modificando intere aree del pianeta, a noi lontane ma non per questo da dimenticare, basti pensare alla continua desertificazione del continente africano, che sta mettendo tutto il mondo europeo davanti all'avanzata di milioni di profughi in cerca di aiuto.

Il Socialismo come forza politica responsabile deve proporsi come la forza che insieme ad altre faccia crescere la responsabilità di tutti verso il genere umano, ma non solo in termini di cooperazione economica i cui aiuti spesso restano solamente documentati in polverosi archivi, ma anche in termine delle decisioni politiche da assumere collettivamente per il bene comune dell'uomo.

L'Italia ha scelto da tempo la perimetrazione del multilateralismo impersonato nell'azione complessiva esercitata delle Nazioni Unite, ed ha abbandonato pratiche e filosofie unilaterali, e questo è un fatto utile e positivo per il nostro paese, ma non può sfuggire che la speranza fiduciosa nell'azione dell'ONU non può restare assente di interventi incisivi ed efficaci, interventi politici e anche di tipo militare se necessari e di estrema ratio,

quando servano per evitare genocidi e per giungere ad una risoluzione definitiva dei troppi conflitti ancora in corso.

E' necessario in questo quadro geopolitico far sì che s'impongano in modo autonomo, nel mondo, società sempre più democratiche, sempre più libere per uomini e donne, culture che devono diffondersi, dilatarsi in modo contagioso, perchè le libertà politiche e le libertà portate dalla democrazia sono la condizione essenziale che determinano sviluppo e benessere, liberando milioni di esseri umani dal bisogno che porta alla schiavitù, dal giogo di dittature teocratiche, ierocratiche e dittatoriali.

Esistono ancora nel mondo troppe negazioni dei diritti umani, da regimi che mantengono il potere per mezzo della violenza, delle esecuzioni, della tortura, regimi che applicano rigidamente e in modo asfissiante il controllo sociale, regimi primitivi che censurano libertà politiche ed espressioni religiose, esistono Stati invasori e occupanti che non riconoscono le proprie minoranze, che negano il diritto al ritorno in patria dei profughi originari, troppe potenze industriali che calpestando i diritti del lavoro più elementari e imprigionando in una moderna schiavitù miliardi di individui, sfruttando il

lavoro minorile, negando alle donne il diritto delle opportunità.

E per questo, per questa arretratezza culturale la rincorsa al riarmo nucleare come deterrente difensivo di culture primordiali, da parte di regimi teocratici non può e non deve passare in secondo piano, soltanto per l'interesse dovuto all'approvvigionamento di fonti energetiche.

Il compito dell'Italia è quello di confidare nel lavoro ispettivo dell'Agenzia nucleare, nel lavoro del nostro Ministero degli Esteri che ha portato dopo lungo tempo il nostro paese ad essere un paese rispettato, che ha saputo imporre la moratoria alle pene capitali, ma come forza Socialista dobbiamo anche avere il coraggio di dire che davanti a possibili futuri dinieghi, davanti a qualsiasi rifiuto di dialogo politico e di cooperazione, sarà necessario – se non inevitabile - assumere anche decisioni radicali, che potranno persino ostacolare i nostri interessi economici nazionali, e lo dobbiamo fare senza discostarci dall'Unione Europea e dalle Nazioni Unite.

Il Socialismo sarà tanto più credibile nelle sue campagne democratiche se non farà sconti a nessuno, se si inserirà a pieno titolo nel governo del paese e se saprà mantenere una posizione equilibrata e giusta,

denunciando e osteggiando coloro che infrangono e disattendono le regole della Comunità internazionale.

Ma intorno alla geopolitica che si staglia sul teatro internazionale, l'Italia ha ripreso un cammino di credibilità, nonostante i ghiribizzi a volte giusti e a volte irresponsabili di alcune forze politiche anche interne all'area della sinistra, questo riacquistato prestigio è una strada che una forza Socialista deve appoggiare, saremo infatti tanto più credibili se sapremo adeguare i nostri impegni internazionali mantenendo la nostra presenza in teatri dove viene richiesta la professionalità, teatri di crisi dove la Comunità internazionale richiede la nostra capacità di interagire con le popolazioni, dove l'esperienza e la grande umanità che hanno saputo dimostrare i militari italiani ha saputo instaurare un rapporto protettivo verso donne e bambini ovunque siano stati inviati ad operare.

Un impegno internazionale che deve ridotto gradatamente, per permettere la crescita della cultura democratica che erroneamente l'irresponsabilità voleva imporre con la guerra.

Il Socialismo di fronte alla guerra ha una posizione chiara, di condanna, fedele alla Carta Costituzionale,

perché la guerra non solo non risolve alcun problema ma è un fenomeno che imbestialisce l'uomo sotto ogni cielo.

Il compito di movimenti di opinione e delle forze politiche è dunque essenziale per costruire una visione complessiva del mondo e leggerne le necessità, c'è bisogno che la politica ritorni ad esser autorevole, in grado di prevenire e anticipare gli eventi senza stare ad inseguirli nella loro complessità, c'è bisogno che le forze politiche che hanno costruito nel mondo le società moderne e ne sono ancora oggi protagoniste sul piano civile esercitino il loro ruolo, e in questo ruolo c'è bisogno del Socialismo, perché i suoi ideali continuano ad essere una risposta possibile e molto spesso essenziale se non l'unica, di fronte all'inizio di uno smarrimento generale che ha fatto del pragmatismo senza principi la propria condotta abituale.

La Socialdemocrazia non è affatto un cane morto ma è l'orizzonte politico e ideale a cui guardano con rispetto e speranza milioni di cittadini del continente in cui viviamo, e il Partito Socialista che vogliamo non è una sagra dei gazebo dove invitare cittadini di ogni genere e grado, purché garantiscano una dose di finanziamento, non è un 'associazione che vuole vivere in uno splendido isolamento crogiuolandosi nei ricordi, ma

non sarà e non potrà mai essere un Partito talmente nuovo da recidere i propri legami con la Storia, una storia secolare dalla quale non si potranno che trarre utili insegnamenti, un Partito Socialista che lascerà volentieri ad altri il compito di estirpare radici e ideali, e io credo che i socialisti questo non lo possano e non lo debbano fare.

Vincere la sfida a sinistra

Oggi viviamo un momento istituzionale durante il quale gli eventi che si susseguono indicano che la serietà e la coerenza politica rischiano di diventare una merce rara, ma certo, non ci potrà e non ci dovrà essere lealtà infinita se avanzeranno proposte politiche indirizzate a ridurre o se non ad eliminare le minoranza politiche, e pur non innestando fasi ricattatorie ma rimanendo nel perimetro della responsabilità verso il paese non potrà esserci lealtà infinita se non verranno prese sul serio quelle questioni laiche che, tante volte, sono state sollevate con coraggio e con coerenza politica principalmente dalle forze politiche Socialiste.

Oggi il sistema Italia non sembra capace di assumere quelle decisioni adeguate, dare quegli indirizzi convincenti per eliminare e regolare i rapporti di commistione fra la politica, il potere dell'economia e quello della finanza, riportando il tutto a rapporti di collaborazione efficienti per uno sviluppo generale del paese rimanendo ognuno nel suo ruolo, senza interferenze e apparentamenti interessati.

Per costruire un soggetto Socialista che sia realmente una novità politica nel panorama italiano è necessario uno sforzo ulteriore che vada oltre una prima decisiva fase costituente, uno sforzo intellettuale che deve proseguire in seguito andando a fondo delle differenze esistenti all'interno della sinistra italiana, differenze passate e recentissime, che potrebbero anche costituire una ricchezza alla quale attingere se ispirate ad ideali e obiettivi comuni, rinnovati, nell'affermazione della via Socialista.

Ognuno può avere la propria idea, la propria opinione, il proprio convincimento ma il riformismo o è Socialista o non è, bisogna quindi essere in grado di cogliere il meglio ed il giusto dalle tradizioni e dalle esperienze della sinistra italiana, tradizioni che orientate complessivamente in un percorso che guarda ad una

possibile coesione potrebbe rendere non solo il percorso del Socialismo, ma quello dell'intera democrazia italiana, più ricca di quanto non appaia.

Il partito Socialista non può che avere, dentro di sé, una tradizione centenaria coniugata ad una esperienza europea e mondiale, essere un cantiere aperto e non un percorso chiuso o elitario, deve essere in grado di proporre un'esperienza in cui ci sia posto per tutti, dove ci sia ascolto per tutti, per tutte le esperienze del percorso Riformista, un percorso aperto al confronto con ogni forza politica della sinistra che si apra convintamene alla via italiana al Socialismo europeo.

Ciò che scarseggia oggi in Italia non è l'energia degli uomini e delle donne, e non è neppure la voglia di impegnarsi e la voglia di fare, ciò che manca è il pensiero e quando questo prova a distendersi non trova gli spazi per farlo, gli viene impedito il dispiegamento nella società, viene soffocato da gruppi dirigenti che temono di perdere potere, oscurato dall'informazione faziosa, interessata o guidata da chi si definisce fautore del nuovismo e non si rende conto di rappresentare un vecchio sistema che ripiomba, forse inconsciamente, nella proclamazione del conformismo verso se stesso.

Dopo la fine della prima Repubblica, dopo tangentopoli con le sue giuste denunce ma anche con i suoi tragici errori, ci si sarebbe aspettati comunque l'arrivo di una nuova primavera, invece è arrivata la tempesta.

Si sono disintegrati i partiti, sono crollati definitivamente i riferimenti ideali, si è spalancata la porta al personalismo, all'opportunismo, si è perduto il senso della gestione della cosa pubblica, sono scomparsi i grandi leader lasciando orfana l'Italia che si è così fermata, non ha creato provando a gestire l'esistente, è scattato il liberi tutti e si è passati dalla strategia della tensione alla strategia dell'attenzione all'interesse di parte.

Le forze politiche, tutte indistintamente a vario titolo coinvolte, a partire proprio dai primi anni '90 hanno dimostrato tutta la loro debolezza di fronte al crollo del sistema e distruggendo se stesse hanno destabilizzato uno Stato, la società si è trovata senza le armi della politica alla quale aveva delegato la costruzione del proprio benessere e ha ascoltato nella sua disperazione il canto delle sirene illudendosi nell'arrivo di nuovi salvatori che invece ne hanno sopraffatto il suo

ultimo spirito vitale, carpendogli il consenso con irrealizzabili promesse.

Le sopraffazioni avvengono per colpa di chi le commette ma anche per ignavia di chi le subisce.

Ma a volte chi le subisce ha un inaspettato scatto di orgoglio e incrina il rapporto quasi servile tra l'elìte e le masse, tra la politica e la cittadinanza, e allora l'elìte prova a riconquistarne il consenso evolvendo nei modi più vari, negando ciò che è stata e che ancora è, ma la massa, la cittadinanza, dimostra allora di saper prendere coscienza della sua combattività, dimentica il suo rassegnato conformismo, riscopre le sue radici alla ricerca della giustizia sociale, della dignità dell'esistere, alla ricerca di realizzare quel progetto che ognuno ha in se.

Malgrado ciò il Socialismo non ha mai cessato di far sentire la propria voce, rimanendo orgogliosamente solo sulla barricata sociale e rimane tutt'ora la difesa necessaria e possibile, per evitare lo scontro frontale all'interno della sinistra e del centro sinistra che si invischierebbe sul terreno scivoloso delle formule ideologiche, cercando punti comuni ma rimanendo in piena autonomia.

Non ci sono più margini per esitazioni, per concessioni, per ritirate e per errori, perché il Socialismo non è una chimera di illusi che vogliono modellare il mondo secondo i loro sogni, ma è la coscienza netta e precisa delle necessità che urgono nella pratica e nella vita della maggioranza degli uomini ponendosi nell'ambito di quel complesso di valori civili e umani che identifichiamo nel mondo occidentale e per l'altro verso rifiutando quella parte di capitalismo in contrasto profondo con i valori reali delle stesse libertà che l'Europa propugna.

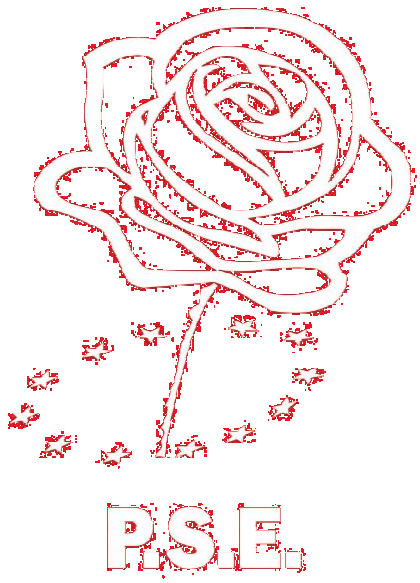
La massima espansione della personalità a garanzia della sintesi storica tra il collettivo e l'individuale, questo è lo spirito della più autentica dottrina del socialismo scientifico, è una alternativa imperniata sulla forza politica e sindacale della sinistra, ma operante attraverso la realizzazione di un ampio consenso maggioritario, ciò implica l'idea di tappe necessarie e di chiarificazioni successive, verso un alleanza riformatrice che faccia convergere forze di ispirazione diversa, laiche e cattoliche, egualmente impegnate a far avanzare in Italia attraverso le riforme una prospettiva socialista di tipo europeo.

Nella politica italiana oggi si sente parlare, spesso a sproposito, di mutazioni genetiche, dell'andare oltre, ma il Socialismo in quanto politica di libertà e giustizia sociale è già oltre.

Lo è già come forza progressista avversando ogni spinta di conservatorismo, ogni manifestazione di destra e anche di sinistra tendente al privilegio, ogni sorta di rivoluzionarismo moderno, e di fronte ad una inaudita e incomprensibile campagna mirata di oscuramento censorio, nessuno che si riconosce nel Socialismo europeo è comunque oggi venuto meno, altri arriveranno domani dimostrando di avere forza per respingere la deflagrazione sociale latente.

Un'apertura di dialogo e un percorso in cui ciascuno abbracci convintamene il fine che le forze politiche progressiste si pongono, quello di restituire agli italiani una sinistra adatta al tempo di oggi, democratica, innovativa, responsabile, offrendo alle nuove generazioni una base politica per le sfide impegnative poste dall'era in cui viviamo e per quella che è alle porte.

Sta quì il senso della sfida, sta quì l'impegno politico e programmatico del Socialismo: vincere la battaglia delle idee nella cultura italiana, vincere la

battaglia delle idee nella sinistra italiana, perché il Socialismo, quello vero, può vivere dispiegando tutta la sua azione soltanto a sinistra.

E la sinistra stessa può vivere la democrazia soltanto attraverso il respiro del Socialismo.